

SENATO DELLA REPUBBLICA

IV LEGISLATURA

COMMISSIONE SPECIALE

per l'esame del disegno di legge relativo al
Bilancio di previsione dello Stato
per il periodo 1° luglio - 31 dicembre 1964

4^a seduta: mercoledì 6 maggio 1964
(Antimeridiana)

Presidenza del Presidente BERTONE

INDICE

DISEGNO DI LEGGE

« Bilancio di previsione dello Stato per il periodo 1° luglio-31 dicembre 1964 » (502).

— Stato di previsione dell'entrata (Tab. n. 1).

— Stati di previsione della spesa: Ministero del tesoro (Tab. n. 2), Ministero delle finanze (Tab. n. 3), e Ministero del bilancio (Tab. n. 17).

PRESIDENTE	Pag. 34, 44, 63
ARTOM	53
BARBARO	49
BERTOLI	40, 58
BOSSO	39, 52, 53, 59, 62, 63
CALEFFI	39, 44
CARON, Sottosegretario di Stato per il bilancio	34, 43, 44
LESSONA	56, 58
MARIOTTI, relatore	37, 54, 55, 61, 63
MENCARAGLIA	44, 46
NENCIONI	34, 35, 37, 39, 40, 41, 43, 44

PERNA	Pag. 48
PESENTI	50, 52, 53, 54, 55
RUBINACCI	46
SALARI	47, 48, 49, 53

SULL'ORDINE DEI LAVORI

PRESIDENTE	34
GIGLIOTTI	34

La seduta è aperta alle ore 9,40.

Sono presenti i senatori: Adamoli, Aimoni, Artom, Barbaro, Bernardinetti, Bertoli, Bertone, Bonafini, Bosso, Braccesi, Brambilla, Caleffi, Cenini, Cipolla, Conti, D'Andrea, D'Angelosante, De Luca Angelo, Garlato, Gigliotti, Jannuzzi, Lessona, Maccarrone, Maier, Mariotti, Martinelli, Mencaraglia, Nencioni, Parri, Pecoraro, Perna, Pesenti, Piasenti, Piccardi, Rendina, Rosati, Rubinacci, Salari, Tupini e Zaccari.

A norma dell'articolo 18, ultimo comma, del Regolamento, il senatore Palermo è sostituito dal senatore Salati.

Intervengono i Sottosegretari di Stato per il bilancio Caron e per il tesoro Natali.

M A C C A R R O N E, Segretario, legge il processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Sull'ordine dei lavori

P R E S I D E N T E. Comunico ai colleghi che, per i nostri lavori, la Presidenza della Commissione avrebbe stabilito il seguente calendario: lunedì 11 alle ore 9: conclusione della discussione dei bilanci finanziari; alle ore 17: discussione dei bilanci della pubblica istruzione e del turismo; martedì 12 alle ore 9: discussione del bilancio dell'agricoltura; mercoledì 13 alle ore 9: discussione dei bilanci dell'interno e della giustizia; giovedì 14 alle ore 9: discussione del bilancio degli affari esteri e della difesa; venerdì 15 alle ore 9: discussione dei bilanci del lavoro e della sanità; alle ore 17: discussione dei bilanci dei lavori pubblici, dei trasporti, delle poste e della marina mercantile; sabato 16 alle ore 9: seguito della discussione dei predetti bilanci; lunedì 18 alle ore 17: discussione dei bilanci dell'industria, delle partecipazioni statali e del commercio con l'estero; martedì 19 alle ore 9 ed alle ore 17: discussione conclusiva.

G I G L I O T T I. Ritengo che le due sedute previste per martedì 19 non siano sufficienti per l'esaurimento della discussione conclusiva.

P R E S I D E N T E. Se le due sedute di martedì non esauriranno la discussione, la stessa proseguirà nella successiva giornata di mercoledì. Ad ogni modo quello del quale ho dato lettura è un programma indicativo, suscettibile di modificazioni, e quindi sarà modificato tutte le volte che ciò risulterà necessario.

Seguito dell'esame del disegno di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per il periodo 1° luglio-31 dicembre 1964 » (502)

— Stato di previsione dell'entrata (Tabella n. 1).

— Stati di previsione della spesa: Ministero del tesoro (Tab. n. 2), Ministero delle finanze (Tab. n. 3), e Ministero del bilancio (Tab. n. 17).

P R E S I D E N T E. L'ordine del giorno reca il seguito dell'esame del disegno di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per il periodo 1° luglio-31 dicembre 1964 ».

— Stato di previsione dell'entrata (Tabella n. 1).

— Stati di previsione della spesa: Ministero del tesoro (Tab. n. 2), Ministero delle finanze (Tab. n. 3), e Ministero del bilancio (Tab. n. 17).

N E N C I O N I. Signor Presidente, debbo far osservare che nessun Ministro è presente.

P R E S I D E N T E. È presente l'onorevole Sottosegretario di Stato per il bilancio.

C A R O N, Sottosegretario di Stato per il bilancio. Sono stato pregato di prender parte ai lavori di questa Commissione perchè gli impegni di Governo avrebbero impedito agli onorevoli Ministri di essere presenti questa mattina. Ed io sono qui presente, anche se non in perfette condizioni di salute.

N E N C I O N I. Debbo protestare vivamente perchè l'intesa era che i Ministri, se richiesti, sarebbero stati presenti in Commissione. Dal momento che la Commissione ha richiesto tale presenza, io debbo lamentare che essa non sia stata soddisfatta. Noi ora siamo costretti ad aprire un colloquio a distanza, che non è nè nello spirito nè nella lettera del Regolamento.

P R E S I D E N T E. Bisogna anche tener conto degli impegni dei Ministri.

N E N C I O N I. Nessuno ignora gli impegni dei Ministri, e noi vogliamo tenerne conto; ma allora questa discussione non si dovrebbe fare. È un fatto politico che intendo sottolineare. Non è davvero un buon inizio.

Ad ogni modo, anche in assenza dei Ministri, onorevoli colleghi, inizierò la mia esposizione su questo bilancio semestrale, il primo scaturito dalla riforma che noi abbiamo avuto l'onore e la soddisfazione di aver strenuamente avversato.

Bilancio semestrale, dunque, ma non per questo meno degno di attenzione da parte del Parlamento, che, anzi, verrebbe meno alla sua primaria ed assorbente funzione se, dopo l'approvazione della legge di riforma, rinunciassero al controllo sulla spesa, cioè ad un'azione permeante di esame e di sindacato del bilancio statale.

La nota preliminare (che noi non abbiamo ancora avuto, e che avrebbe dovuto essere la premessa della discussione) contiene — a quanto risulta dall'estratto del quale sono in possesso — i dati essenziali del bilancio, e si richiama ai criteri informativi che hanno presieduto alla compilazione del bilancio annuale, criteri ai quali il ministro Colombo si è ispirato nella sua presentazione e nelle sue dichiarazioni. Entrate di parte effettiva: 2.946,9 miliardi; spesa: 3.126; quindi un disavanzo di parte effettiva di 179,2 miliardi. Entrata per movimento di capitali 50,2 miliardi; spesa 137,9; disavanzo per movimento di capitali 87,6 miliardi. Disavanzo finanziario 266,9. Si precisa, inoltre, in questa nota, come risulta anche da un letterale esame del bilancio che per l'esercizio in esame e previsto un avanzo di parte ordinaria di 642,8 miliardi il quale viene destinato a parziale copertura del disavanzo di parte straordinaria previsto in 822,1 miliardi; per cui rimane un disavanzo di 179,2 di parte effettiva, per la cui copertura vengono previste delle operazioni finanziarie. Sia le spese che le entrate di parte effettiva sono previste in un importo superiore a quello del primo semestre 1963-64. Questo è un punto importante che ci porterà a fare delle osservazioni.

L'espansione della spesa pubblica è da attribuire, secondo la nota preliminare, anzi-

tutto alla maggiore incidenza di oneri recata dai provvedimenti legislativi già perfezionati secondo adeguamenti e stanziamenti di spesa obbligatoria.

Questo bilancio, come fatto economico, si inserisce nella situazione economica generale che tutti conosciamo e che i due Ministri ci hanno illustrato con copia di particolari nelle rispettive presentazioni. Sono state due presentazioni polemiche, vi è stato un coro a due voci ma non uniforme. Cioè sia nelle dichiarazioni, fatte dal ministro Colombo, sia nelle dichiarazioni fatte dal ministro Giolitti si avvertono preoccupazioni che provengono e da valutazioni diverse e da motivi di schieramento politico. Non vi è stata una uniforme valutazione del documento e neanche — vedremo poi qual è questa differenza — della concreta idea che ha ispirato la compilazione del documento stesso.

Della situazione economica, onorevoli colleghi, abbiamo parlato diffusamente e sembrerebbe veramente fatica sprecata tornare a parlarne se io non avessi sentito anche ieri da vari oratori dare una interpretazione di questi fatti che a me sembra assolutamente arbitraria, comunque particolare e non obiettiva; dico « sembra » perchè ciascuno di noi dà la propria interpretazione, ma io cercherò di darne una aderente alla situazione che può essere rilevata ed aderente anche alle cause nella loro interpretazione obiettiva, cioè ai fatti obiettivi e non creati dalla fantasia, dalla volontà o dal desiderio di difendere una determinata tesi, fatti che si sono verificati e che indicano le cause dell'attuale crisi e possono indicare quindi anche i rimedi; rimedi che sembra che il documento che esaminiamo abbia completamente abbandonato perchè, se è vero come è vero che, qualunque sia l'interpretazione, che l'attuale situazione economica è in funzione diretta dell'espansione della domanda globale — e non vi è dubbio che l'espansione della domanda globale abbia accentuato determinati fenomeni — il rimedio che scaturiva da questa accentuata espansione era la contrazione della domanda.

La domanda ha diverse componenti, ma la componente maggiore — e mi richiamo alla precisazione che ha fatto il ministro Colombo nella sua esposizione — è la domanda

pubblica sia come domanda proveniente dall'ente supremo Stato, sia come domanda proveniente dagli enti locali, pubblici, economici, di gestione e da tutte le altre formazioni che scaturiscono dall'Ente pubblico per eccellenza. Noi abbiamo avuto un'espansione della domanda, incrementata di un sesto in termini monetari, che ha scavalcato il ritmo di accrescimento dell'offerta provocando fenomeni che hanno tanto preoccupato i nostri Ministri finanziari ed anche i Ministri finanziari della Comunità economica europea che sono arrivati fino a dare dei suggerimenti. Marjolin, per esempio, ha creduto di poter stigmatizzare la situazione paventando un contagio inflazionistico. Siamo arrivati così ai famosi 14 punti; e sembra che oggi — come risulta almeno dalle notizie riportate dai giornali finanziari, poichè i Ministri non ci hanno detto nulla nè nella loro esposizione in Aula nè in Commissione — siamo arrivati al pericolo dell'applicazione delle « clausole di salvaguardia », cosa che sarebbe molto grave perchè nel momento in cui si apre a Ginevra il *Kennedy Round* per dare maggior respiro al commercio mondiale — e l'Italia si dice protagonista anche di questa nuova esperienza — si vedrebbero applicate, per quanto concerne il più ristretto ambito del nostro commercio europeo, appunto le clausole di salvaguardia.

Ora, sarebbe opportuno che su questo i Ministri finanziari venissero a darci delle delucidazioni, perchè sarebbe veramente strano che si arrivasse ad un atto tanto grave, e mai praticato per nessuno Stato membro, poichè sarebbe la prima volta che questa clausola di salvaguardia sarebbe applicata...

Una voce. I francesi l'hanno già richiesta e ottenuta per i frigoriferi.

N E N C I O N I . Non si è trattato di applicazione della clausola di salvaguardia in ambito comunitario: nell'ambito comunitario l'articolo 108 non è mai stato applicato. L'applicazione significherebbe mettere... in frigorifero l'Italia a seguito della situazione che si è verificata, e che noi abbiamo lamentato, quando questi fenomeni venivano invece dichiarati senza rilevanza da coloro che detengono il potere.

La bilancia commerciale, come sapete, ha avuto uno sbilancio, al 31 dicembre 1963, di 1.558 miliardi e la bilancia dei pagamenti (più importante perchè è il riassunto di tutta la situazione finanziaria ed economica) è arrivata ad uno sbilancio di 800 miliardi circa.

Siamo potuti arrivare a questa situazione per aver mutuato, data l'espansione della domanda, dalle economie estere circa un miliardo e 200 milioni di dollari.

Abbiamo avuto un aumento di prezzi all'ingrosso del 5,2 per cento; un aumento dei prezzi al minuto del 7,5 per cento; un aumento dell'indice del costo della vita dell'8,8 per cento; un aumento del reddito del 4,8 per cento in termini reali; un aumento infine dei consumi del 9,2 per cento.

Ma la situazione che ha prodotto per la economia italiana la necessità di mutuare dalle economie estere quella somma che equivale al disavanzo della bilancia dei pagamenti, purtroppo non si è fermata al 31 dicembre 1963, nè ha subito un arresto in base a nuovi atteggiamenti delle nostre autorità monetarie e dei nostri Ministri finanziari. Anzi, nel primo bimestre del 1964, questa situazione si è accentuata, malgrado un aumento netto delle esportazioni che era stato salutato, preso a sè, come un elemento assolutamente positivo, ed era naturale salutarlo come tale perchè l'aumento delle esportazioni avrebbe potuto, se non fosse stato seguito da altri fenomeni, portare quanto meno ad un miglioramento della situazione della bilancia dei pagamenti ed avviarla verso l'equilibrio.

Abbiamo avuto, nel bimestre, importazioni per 882 miliardi (con un aumento del 28 per cento rispetto al bimestre dell'anno precedente) ed esportazioni per 542,4 miliardi con un aumento del 16,2 per cento rispetto al bimestre dell'anno precedente, con un disavanzo di ben 339,6 miliardi ed un aumento percentuale del 56,6 per cento.

La bilancia dei pagamenti, sempre nel bimestre, ha avuto un saldo negativo di 177 miliardi ma, quello che è più importante, ha avuto un saldo negativo per saldo merci di 270,8 miliardi e positivo, per la voce che è sempre stata altamente positiva per noi, dei servizi, di soli 93,7 miliardi mentre nel primo bimestre dell'anno precedente, che è

stato un anno particolarmente negativo, avevamo avuto un saldo attivo, per i servizi, di 115,5 miliardi.

Questi fenomeni che ci hanno cominciato a preoccupare nell'estate del 1962, che ci hanno altamente preoccupato durante tutto il 1963, si mostrano con una virulenza maggiore nel 1964.

Il ministro Giolitti, nella sua ampia relazione, considerata questa situazione, parte da un presupposto che non credo sia esatto, almeno come presupposto storico. Noi possiamo essere tranquilli, ha affermato il ministro, perchè l'Italia, nel concerto della C.E.E., è il Paese che ha avuto un andamento migliore, se non di tutto riposo, ove lo si confronti con la situazione degli altri Stati membri, migliore per l'incremento della produttività e del reddito nazionale.

Mi sembra che questa sia un'interpretazione soggettiva del ministro Giolitti perchè non dobbiamo limitarci ad esaminare le cifre singole: i fatti economici bisogna esaminarli globalmente. Infatti, se prendiamo il solo incremento della produzione industriale, anche in questo momento possiamo affermare che andiamo magnificamente dato che, anche se l'indice di incremento è diminuito, un incremento c'è.

Così, anche per quanto riguarda l'aumento del reddito nazionale, abbiamo avuto un incremento del 4,8 per cento, mentre l'aumento complessivo degli Stati membri della C.E.E. è stato del 4,5 per cento; anche da queste cifre potremmo argomentare che ci troviamo in una situazione buona.

Ma, argomentando così, non consideriamo quale è il nostro reddito nazionale e quale, ad esempio, è il reddito nazionale della Francia e degli altri Stati comunitari.

M A R I O T T I, *relatore*. Bisogna considerare le posizioni di partenza, ed appunto per questo il nostro sforzo deve essere maggiore di quello degli altri.

N E N C I O N I. Arriverò anche a ciò. Dunque, partire dalla considerazione che siamo in una situazione di privilegio quando sono dieci mesi che la Commissione della

C.E.E. ci sta rimproverando una situazione di inflazione, è errato. Ricorderò l'intervento di Marjolin, ricorderò tutti i discorsi fatti nelle diverse sedi: ci è stata rivolta l'accusa di essere in una situazione esplosiva nei confronti degli Stati membri, si è detto che la situazione di inflazione esistente in Italia purtroppo contagierà gli altri Stati membri, perchè la Comunità economica europea è una unica entità e, se una delle componenti di questa entità si trova in una situazione di inflazione, tutta la Comunità finirà per essere contagiata.

È dunque un errore di interpretazione di alcuni fenomeni economici considerare, come ha fatto il ministro Giolitti, che siamo in una posizione di privilegio nei confronti degli altri Stati membri. Infatti, per esempio, la Francia, quantunque sia in una situazione di inflazione chiara, dispone tuttavia di una consistenza economica complessiva superiore alla nostra; e non parliamo della Germania occidentale che ha una situazione economica considerata globalmente di grande momento. Non parliamo neppure degli altri Stati che pure hanno avuto fenomeni di inflazione, ma si trovano in una posizione economica ben diversa.

Nell'ultima relazione trimestrale si parla di una situazione ottima sotto ogni punto di vista della Comunità economica, salvo la bilancia commerciale complessiva in *deficit*, e qualche tendenza inflazionistica; salvo questo, tutto il resto va bene, si parla infatti di vigorosa espansione della domanda, di vigorosa espansione dell'offerta e di situazione, anche con i Paesi terzi, molto buona nel complesso.

Ed allora, se è vero che ci troviamo in questa situazione e la Comunità europea nel suo complesso si trova in condizioni quanto meno di normalità, bisogna riconoscere che noi ci troviamo in una situazione non buona dal punto di vista economico, tanto che, nei nostri confronti, si parla di applicazione delle clausole di salvaguardia.

È lo stesso errore che fece l'onorevole Fanfani nel dicembre del 1962, nell'intervista televisiva di fine anno, quando invece di sottolineare la situazione che andava allora mostrando chiari segni di difficoltà, disse

agli italiani che tutto andava magnificamente, che anzi eravamo, nel concerto della Comunità europea, il Paese che aveva avuto la maggiore espansione produttiva, il maggiore aumento di reddito nazionale, il che indicava, sicuramente, che l'Italia era avviata verso un progresso economico, progresso economico che invece si è risolto in un baratro per la nostra economia.

Ora il ministro Giolitti fa il punto sulla situazione dopo essere partito da questa premessa che ritengo sia assolutamente non rispondente alla realtà economica italiana, e annota una situazione di tensione, indicando i rimedi. Naturalmente, come ha fatto ieri anche il collega Cenini, le cause di questa situazione le riporta al passato, e questo è più che naturale e più che logico, le riporta ai famosi squilibri territoriali, settoriali, sociali preesistenti che dovevano, prima o poi, sboccare in questa situazione. E dice, anche nella sua esposizione, che questa situazione si potrà anche aggiustare da sola, però si potrà aggiustare da sola attraverso due rimedi deleteri e cioè l'inflazione e la disoccupazione.

Sono questi due rimedi deleteri che sono peggiori del male e pertanto bisogna provvedere in modo diverso. Bisogna provvedere: 1) a mantenere la continuità di sviluppo; 2) a superare gli squilibri strutturali. Donde non bisogna tanto trovare i rimedi per la situazione contingente — quelli che Moro chiamò rimedi del tempo breve — ma occorre uscire da questa stretta, da questa tensione congiunturale e superare gli squilibri strutturali. Pertanto bisogna dare il via alle riforme strutturali nello stesso tempo in cui si cercano i rimedi per venire incontro alla situazione economica che ho dianzi tratteggiato.

E conclude, l'onorevole Giolitti, con queste parole: « Solo così sarà possibile recuperare un saggio di sviluppo elevato senza inflazione e senza disoccupazione ».

Però questa panacea, che è solo enunciata, non contiene, almeno nell'esposizione che ci ha fatto in Aula, concreti rimedi per raggiungere quei risultati che noi tutti, almeno in questo potremo esser d'accordo, vogliamo raggiungere. Non è proprio esatto però che

non si dica nulla; si pronuncia una parola: programmazione. È sempre il solito scatolone vuoto, senza contenuto!

Onorevoli colleghi, ogni schieramento politico, ogni nuovo regime politico deve trovare un mito, un altare, un qualcosa da potere alzare sulle lance, da poter ripetere continuamente e con il quale imbottire i crani. Con il centro-sinistra si è tirato fuori questo termine denso di promessa carente di contenuto: programmazione, ma tutto questo non rappresenta una novità.

Mai nessun Governo, nessuna azienda pubblica, nessuna azienda privata, ha agito al di fuori di una programmazione. Non doveva venire l'onorevole La Malfa nel maggio del 1962 a far conoscere al popolo italiano che esisteva questa panacea universale, senza peraltro dire che cosa intendesse per programmazione, se cioè l'intendesse come strumento di una politica di piano coercitiva, o non.

La programmazione è un'ipotesi di lavoro. Il Governo di centro-sinistra parla da tanto tempo di ipotesi di lavoro, ipotesi che però non ha mai concretato, almeno non ha mai comunicato al Parlamento, perchè le riserve mentali non sono, ovviamente, conosciute. Non ha mai comunicato al Parlamento che cosa intende esattamente non tanto per programmazione, perchè è alla portata di tutti comprendere che cosa significhi e non rappresenta nulla di nuovo, ma quali sono gli strumenti per l'attuazione concreta di una azione programmatica. Perchè questo è quello che conta, e non sentire che attraverso la programmazione si vorrà niente di meno rimediare senza inflazione e senza disoccupazione agli squilibri territoriali, settoriali e sociali, riportando l'economia italiana verso un'atmosfera di fiducia e di progresso.

C'è poi una cosa stranissima, c'è una contraddizione tra i diversi papà del centro-sinistra, perchè il centro-sinistra è il figlio di tanti padri ma di una sola madre: la Democrazia Cristiana. L'onorevole La Malfa aveva esposto alcune sue idee precise e le aveva difese in Parlamento indicando nel luglio 1962 l'esplosione della domanda come indice di progresso economico e di solidità economica, e dicendo: vi porto gli indici di

vendita dei televisori e dei frigoriferi. Noi modestamente facemmo presente che la domanda e l'offerta dovevano camminare di pari passo, altrimenti paventavamo allora i mille miliardi di sbilancio della bilancia commerciale. Ma l'onorevole La Malfa non sentiva ragioni e diceva: questi sono dati che dimostrano che la situazione economica è buona. Oggi La Malfa ci viene a dire che ha mentito perchè se no quegli ingenui di socialisti non sarebbero venuti al Governo se da dentro al Governo avessero fatto presente la situazione quale era, in quanto dal di dentro la situazione era molto peggiore di quella che si poteva percepire dal di fuori. (*Interruzione del senatore Mariotti*). L'ha detto lui questo, e non io.

E l'onorevole Giolitti ha oggi ripreso un tema caro all'onorevole La Malfa, ed io mi sono molto meravigliato di questo perchè non mi sarei aspettato dall'onorevole Giolitti questa presa di posizione; infatti praticamente l'onorevole Giolitti ha chiesto una tregua salariale, che da parte comunista e socialista molte volte a torto è stata rimproverata a noi che poi non l'abbiamo mai chiesta. Praticamente egli ha detto: occorre che i salari, occorre che l'incremento della dinamica salariale si adegui all'incremento della produttività in quanto non c'è altro mezzo per risanare la situazione; e si è rivolto, come già ha fatto l'onorevole La Malfa, ai sindacati dicendo praticamente che « i sindacati non possono disconoscere che le conquiste salariali incompatibili con i livelli di produttività si autoannullano attraverso l'inflazione ». Pertanto praticamente chiede se non il blocco dei salari, l'adeguamento dei salari alla linea di parallelismo tra la dinamica salariale...

C A L E F F I . La sua interpretazione mi sembra piuttosto forzata...

N E N C I O N I . Se è una forzatura allora leggo il testo del discorso: « L'esperienza ci insegna che in concomitanza con spinte salariali importanti la lievitazione dei prezzi ha eroso buona parte degli aumenti ottenuti, per cui lo strumento contrattuale da solo si è trovato incapace ad attuare l'incremento

dei redditi. In effetti i sindacati non possono disconoscere che le conquiste salariali incompatibili con i livelli di produttività si autoannullano attraverso l'inflazione che alla lunga, non troppo alla lunga, genera il suo contrario. Con il che non solo si annullano gli illusori redditi ma si finisce per erodere lo stesso capitale, voglio dire lo stesso potere contrattuale dei sindacati su cui poggia una democrazia moderna ».

Come dicevo noi non abbiamo mai detto, non abbiamo mai sostenuto che occorre un blocco dei salari, una paralisi della dinamica salariale. Noi riteniamo che la dinamica salariale sia efficace e necessaria, perchè d'altra parte se si dovesse sostenere il contrario si dovrebbe poter affermare che per sanare l'attuale situazione economica dovrebbe venir meno, praticamente, l'esistenza stessa del sindacato, in quanto il blocco della dinamica salariale sarebbe la fine del sindacato. Noi siamo contrari ai sindacati come enti di fatto, ma abbiamo sempre sostenuto che la Costituzione è carente nell'attuazione dell'articolo 39, sul riconoscimento della personalità giuridica dei sindacati, sulla loro potestà contrattuale, poichè non esiste una norma di legge che preveda la dinamica salariale, il suo incremento e la sua legittimità. Ma a parte ciò, siamo contrari a qualsiasi blocco della dinamica salariale anche perchè siamo convinti che oggi, in questa situazione di gravissima crisi, non sia certo la dinamica salariale a produrre la inflazione, a creare quei guasti che sono stati prodotti nella situazione economica, cioè riteniamo che la componente maggiore dell'azione che ha prodotto questi guasti non sia la dinamica salariale.

Facendo l'analisi dei costi, si constata che non è l'aumento dei salari che ha prodotto lo squilibrio, anche perchè vi debbo dire che i salari dei nostri operai sono nettamente inferiori alla media dei salari degli altri Paesi, non soltanto degli altri Paesi dell'Occidente, ma nello stesso ambito della Comunità economica europea. Pertanto c'è ancora margine per una valida, efficace, positiva ed economica dinamica salariale.

B O S S O . Guardi che non è del tutto vero quello che lei dice...

N E N C I O N I . Io dico la mia opinione, poi lei, senatore Bosso, sarà padronissimo di dire che quanto ho detto io è tutto inesatto. Però prima di dire questo io l'ho meditato e sono convintissimo che non è addebitabile alla classe operaia nè agli enti sia pure di fatto quali i sindacati nella loro dinamica salariale la situazione cui oggi siamo andati incontro. Altre sono le cause. Potrà aver contribuito, potrà essere una piccola componente, ma non è stata determinante per questa situazione. (*Interruzione del senatore Mariotti*). Se vogliamo saperne di più (non intendo comunque dilungarmi anche perchè il Presidente mi guarda male ed io per dovere di cortesia voglio mantenere questo mio intervento nei limiti che mi sono prefisso), facendo un'analisi minuta della situazione, dobbiamo convincerci che induce all'inflazione più un aumento complessivo annuale di 791 miliardi nella spesa statale che non la dinamica salariale che ha inferito nel 1962 e nel 1963; ed è per questo che non sono affatto d'accordo sul fatto che la dinamica salariale deve tener conto dell'incremento della produttività.

Da parte governativa — e nelle relazioni non si fa parola a questo riguardo — non si è tenuto minimamente conto dell'azione che è stata svolta in sede di adozione di quei provvedimenti cosiddetti anticongiunturali ma che in effetti erano provvedimenti meramente fiscali, e non si è tenuto conto dei danni che essi hanno prodotto nel campo della produttività, onde si sarebbero ulteriormente distanziate la domanda e l'offerta, accrescendosi nella loro entità — e i dati della bilancia dei pagamenti che prima ho richiamato lo stanno chiaramente a dimostrare — per cui questa discrasia tra la domanda e l'offerta, che ha prodotto il primo danno riscontrato nel 1962 e i danni maggiori riscontrati nel 1963, si è ulteriormente accresciuta.

Ieri si è cercato di dare la colpa della situazione anche ad un altro fattore molto importante: quello dell'immigrazione al Nord, che avrebbe trovato impreparato, proprio per mancanza di una programmazione, tutto l'apparato produttivo a Milano, a Torino, a Genova. Questa immigrazione al Nord

avrebbe naturalmente fatto dilatare i consumi i quali nel circolo che ho prima richiamato, avrebbero maggiormente indotto alla inflazione, all'aumento dei prezzi e ancora alla dilatazione del *deficit* della bilancia commerciale.

Però anche questo fenomeno, richiamato dal ministro Giolitti ed anche da altri autorevoli esponenti politici, nella sua realtà storica non ha influito esattamente nei termini indicati. Certe affermazioni mendaci finiscono per divenire dei veri e propri luoghi comuni. Quando si vogliono individuare le cause di una situazione addossandole ad una formula politica o ad una prospettiva politica che non infonde fiducia, ci si comporta, secondo una mia valutazione, come un perito di parte che dovendo sposare una tesi trova tutti gli elementi a suo sostegno, dei quali finisce magari per convincersi pur essendo essi in sostanza dei luoghi comuni. È il caso, per esempio, della situazione dell'emigrazione a cui accennava ieri il senatore Cenini, secondo il quale l'emigrazione sarebbe la causa prima dell'espandersi della domanda e dell'accentuarsi delle strozzature.

A Milano, a Torino, a Genova, c'è invece un fenomeno inverso in questo momento. Da un accurato studio, per quanto concerne Milano per esempio, compiuto da un assessore della Giunta di centro-sinistra di quel Comune (quindi non è sospetto di... perizia di parte, perchè quanto meno si tratta di una perizia d'ufficio, anche se io in effetti la ritengo una perizia di parte) risulta che negli anni tra il 1951 e il 1961 l'indice di incremento demografico della città è passato da 1.276.000 unità nel 1951 ad 1.587.000 unità nel 1961 ed è stato in gran parte determinato dal saldo attivo del movimento migratorio. Io sono rimasto particolarmente meravigliato dalla lettura di questi dati, e li ho riletti più volte per tema di essermi sbagliato.

B E R T O L I . Lei si riferisce soltanto al Comune di Milano, dimenticando il fenomeno delle dislocazioni industriali al di fuori della città, ma l'immigrazione bisogna considerarla nell'ambito di tutto il triangolo industriale.

N E N C I O N I . D'accordo, comunque il mio vuol essere un rilievo di carattere generico. Come dicevo, da questo studio risulta che verso la fine del triennio 1961-63 si è invece verificata una netta diminuzione del saldo attivo del movimento migratorio, determinata dal notevole aumento dell'emigrazione all'estero. Tale processo è apparso soprattutto evidente nel secondo semestre del 1963; la tendenza ha però continuato a manifestarsi anche nei primi mesi del 1964. Nel dicembre 1963 e nel gennaio 1964, il saldo del movimento migratorio è stato negativo. Nel gennaio 1964 la differenza tra emigrati ed immigrati è stata superiore al saldo attivo del movimento naturale, tale quindi da provocare una netta diminuzione della popolazione residente. È interessante rilevare come lo stesso fenomeno si sia verificato anche a Torino.

Pertanto, dopo un aumento della popolazione, dovuto alla immigrazione dal Sud, c'è stato quanto meno un arresto del fenomeno nel 1963, preso nel suo complesso. E non si deve, quindi addebitare l'attuale situazione economica, come credo abbia voluto fare il ministro Giolitti, a questo stato di cose che avrebbe trovato impreparati sia gli enti locali, sia gli organismi statali nel complesso.

La verità è che quelle cause che ho prima elencato hanno prodotto uno stato di inflazione all'interno che non trova il suo riscontro nel valore della moneta nei confronti dei mercati esteri, per cui oggi, in tale situazione, se importare un determinato prodotto costa dieci, fabbricare lo stesso prodotto può costare quindici. Ciò è dovuto però non tanto alla dinamica salariale, non tanto alle note strozzature o ad altre situazioni lontane nel tempo e nello spazio, ma è dovuto, a mio avviso a questo stato di inflazione interna prodotto dalla domanda globale che ad un certo momento si è dilatata a dismisura senza ragione senza impieghi produttivi. Come si è dilatata? Soprattutto con l'ampliamento enorme della spesa pubblica nel suo complesso. Il ministro Colombo, che alla televisione qualche mese or sono, chiedendo dei sacrifici al popolo italiano, affermava: « È lo Stato che per primo ha la co-

scienza di dover compiere dei sacrifici e di dover limitare la spesa », è venuto meno a tale promessa, perchè il bilancio si presenta oggi con una spesa enormemente dilatata. Si è sostenuto in sede tecnica che l'aumento non deve essere considerato tale, se noi lo valutiamo in termini reali; si afferma che si è obbedito all'imperativo della diminuzione della spesa perchè sarebbe diminuita la percentuale di incremento della spesa in confronto della percentuale di incremento dell'entrata. Tutte queste sono ragioni tecniche che non possono però giustificare una tesi ed una scelta politica. In realtà, se in termini di cambio la nostra moneta è rimasta ancorata ai 625 dollari, all'interno essa si è svalutata.

Tutto ciò porta ad una maggiore discrasia tra costi e ricavi, ad un notevole aumento dei costi e ad una economicità delle importazioni. Questa ultima incide negativamente sulla produzione, sulla sua dilatazione, sugli investimenti nel settore produttivo.

È dunque un'azione deflazionistica o disinflazionistica che occorre porre in essere. Circa i provvedimenti che sono stati presi, non voglio ripetere cose che sono state già dette e ridette e su cui ci diffonderemo nella nostra relazione di minoranza. Cominciò il Governo Leone a fare appello ai lavoratori ed ai produttori, promettendo il risanamento della moneta; ma nessun provvedimento fu preso. Successivamente l'attuale Governo ha varato dei provvedimenti che, a mio avviso, oltre che insufficienti, hanno inciso sulla congiuntura e sulla produttività, mentre noi, per allontanare lo spettro della disoccupazione, che si presenta già con caratteri di drammaticità in alcuni settori, avevamo la necessità di eccitare il settore produttivo per mantenere il parallelismo tra la domanda e l'offerta, dato che la domanda a causa di diverse componenti stava dilatandosi.

Concludendo, l'inflazione è ancora il nemico da combattere. Troppo vive sono nella memoria le sconvolgenti azioni dell'inflazione sul tessuto connettivo economico e sociale. Ma l'inflazione non è un fatto meramente monetario, ma è anche un fatto creditizio. Quando vi ho detto che, a mio avviso, non era tanto la dinamica salariale a

pesare negativamente sui costi, intendevo riferirmi soprattutto al costo del denaro, che in questo momento per le aziende è molto più pesante che non la dinamica salariale.

L'inflazione, dunque, non dipende da volumi di moneta, ma da valori del credito in funzione monetaria.

Gli istituti di emissione non sono che trasformatori di condizioni di credito, e così le banche. Possono far credito se ricevono credito, non possono far credito in volume maggiore dei consensi di credito che ottengono. Perché oggi il sistema bancario è riluttante ad espandere il credito alla produzione? Perché, si dice, i depositi non crescono. Ma anche i depositi ricevono impulso dall'espansione del credito bancario. Può sembrare un circolo vizioso, se si guarda al credito in genere e a quello monetario in particolare come ad un fatto avulso dalla vita economica e produttiva. Qui sta veramente il grave errore: il credito è un fatto fisiologicamente connaturato al fatto produttivo; si espande e si contrae con il progredire o il regredire dell'attività produttiva. Nel valore di scambio in cui si esprime, rispecchia le prospettive del futuro economico delle imprese produttrici. In questo momento le prospettive economiche della generalità delle nostre imprese non sono rosee e la diminuzione del tasso di incremento lo dice in modo chiaro. Quindi nessuno si mostra disposto a rispondere alle loro pressanti richieste di credito, incominciando dal pubblico risparmiatore, che diserta le borse. E le banche sono costrette a stare al passo con il dominante comportamento del mercato creditizio.

La crisi che ci travaglia, dicono gli economisti, è crisi di fiducia. Non condivido in pieno tale affermazione, perché ritengo che causa della crisi siano piuttosto condizioni obiettive. In parte, però, soprattutto per quanto concerne il credito, ciò è vero. La fiducia infatti sta alla base del credito e il credito è l'arco portante della moderna economia di mercato.

Qual è la ragione del generale scadimento di un sentimento, dal quale dipendono la fragilità e la solidità di questa delicata e complessa costruzione che è la macchina

economico-sociale? Tutti, dal più al meno, siamo in grado di individuarla: è il timore, non d'altronde infondato, che si voglia passare da una libera economia di mercato ad un'economia di tipo dirigitico; da un regime fondato anche sulla privata proprietà dei mezzi di produzione ad un altro fondato esclusivamente sul capitalismo di Stato.

La nazionalizzazione delle imprese elettriche è stata interpretata come un primo passo nella paventata direzione; è stato decapitato, attraverso questa operazione, il mercato del credito, e, decapitato il mercato del credito, si sono avute quelle lesioni e quelle conseguenze negative che tutti paventano oggi.

Io credo che neanche il ministro Colombo, che è stato uno dei protagonisti della nazionalizzazione delle imprese elettriche, ed uno dei suoi più strenui difensori, pensasse sul serio a quanto noi andavamo dicendo e ascoltasse i nostri ammonimenti, poiché non credeva che la situazione che ne sarebbe conseguita avrebbe portato ad una paralisi e ad una asfissia del credito. Egli pensava invece che tutto si sarebbe risolto con una graduale trasformazione, totale o parziale, di azioni elettriche in obbligazioni di Stato; ciò che è peggio, non ha badato al fatto che mercato finanziario e mercato monetario non sono compartimenti stagni, e che quelle stesse ragioni, che avrebbero determinato il panico in Borsa e la fuga dei capitali all'estero, si sarebbero manifestate anche come artefici della crisi che pervade il mercato monetario, il mercato cioè del credito bancario.

Si dice: ma l'organizzazione produttiva, in Italia, è ancora efficiente, ancora viva e vitale, capace di riprendersi prontamente; la disoccupazione non ha ancora raggiunto dimensioni eccessive. È anche altrettanto vero però che, fino a quando la crisi creditizia non sarà risolta con provvedimenti efficaci e drastici (invece che affrontata con provvedimenti risibili e controproducenti, come quello fiscale sulle auto e sulla benzina e via dicendo); finché, dicevo, non ci saranno provvedimenti atti a dileguare la prospettiva di radicali mutamenti di struttura dei nostri ordinamenti produttivi, sinché

tutto ciò non avverrà, la recessione economica dal campo creditizio passerà, penetrando sempre più profondamente, negli altri settori della vita industriale e commerciale, e non vi sarà altra via d'uscita se non un sempre più marcato e veloce slittamento del potere economico della nostra moneta, con tutte le conseguenze che sono pacifiche nelle loro prospettive.

Già sin d'ora, mantenere i cambi ai livelli attuali impone la rapida dilapidazione dei 1.500 miliardi oggetto delle note operazioni con gli U.S.A., la qual cosa il ministro Colombo e il ministro Giolitti hanno taciuto, sia in Aula, sia in Commissione.

Queste, le nostre osservazioni.

C A R O N , *Sottosegretario di Stato per il bilancio*. Se il Presidente non ha nulla in contrario, e la Commissione fosse d'accordo, ritengo utile rispondere immediatamente ad una affermazione del senatore Nencioni, che potrebbe essere di pregiudizio se fosse conosciuta fuori di quest'Aula, senza una contestazione da parte del Governo.

Il senatore Nencioni ha affermato che la Comunità economica europea ha « stigmatizzato e criticato » l'azione del Governo, e ha detto che sarebbe stata chiesta ed ottenuta l'applicazione delle clausole di salvaguardia previste dal Trattato. Sono in grado di rispondere, nella maniera più precisa, sull'argomento, non solo perchè per quattro anni ho operato proprio in sede di C.E.E., ma soprattutto perchè questo settore rientra nella mia delega attuale al bilancio.

Ho partecipato, infatti, alle riunioni che si sono tenute sia al livello ministeriale, sia al livello di funzionari, e posso negare, nel modo più assoluto, che la Comunità abbia stigmatizzato o soltanto criticato il Governo italiano.

Non è questo, fra l'altro, cosa di sua competenza; d'altra parte i Commissari della C.E.E., uomini di mondo come sono, non avrebbero mai adottato una linea di condotta di questo genere, mai seguita in ogni caso nei rapporti internazionali. Basta leggere i documenti, di critica per vedere che la C.E.E. non ha mai assunto atteggiamenti

come quelli evocati dal senatore Nencioni.

Quanto alle clausole di salvaguardia, probabilmente il senatore Nencioni è stato tratto in inganno da un articolo eccessivamente imprudente di un giovane giornalista del « Corriere della Sera », il quale ha sostenuto che la Commissione della C.E.E. stava dando sviluppo all'applicazione delle misure previste dall'articolo 108 del Trattato. Fortunatamente però lo stesso giornalista deve essersi pentito dell'affermazione, perchè ha anche ammesso che non esistono documenti in materia.

Ora, io posso assicurare il signor Presidente e la Commissione, che mai il Governo italiano ha chiesto l'applicazione di clausole di salvaguardia, all'articolo 108, che, tra l'altro, nulla hanno a che fare con quelle evocate da altro senatore dell'articolo 115 (le clausole di salvaguardia invocate dal Governo francese per i frigoriferi entravano infatti in questa categoria).

Desidero quindi, che il senatore Nencioni prenda atto, in primo luogo, del riconoscimento da parte della C.E.E. che l'azione intrapresa dal Governo italiano, con i suoi provvedimenti congiunturali è nella linea indicata dalla Commissione; in secondo luogo che non sono state formulate delle critiche; in terzo luogo, soprattutto, che il Governo italiano non ha chiesto che si dia seguito a quanto previsto dall'articolo 108 del Trattato, per quanto riguarda le clausole di salvaguardia.

N E N C I O N I . Mi sia consentita una ulteriore precisazione telegrafica. La mia meraviglia, a questo punto, è che il senatore Caron non abbia seguito i commenti della stampa mondiale all'epoca dell'operazione del Governatore della Banca d'Italia a New York. La stampa mondiale, infatti, ha riportato le parole durissime con cui la Commissione della C.E.E. ha stigmatizzato la circostanza che — come già fece la Francia a suo tempo — l'Italia sia addivenuta al negoziato con gli Stati Uniti senza neanche preavvisare la Commissione. Tutti i giornali del mondo hanno riprodotto il rilievo. Ma

evidentemente l'unico che non lo ha conosciuto è stato il senatore Caron.

C A R O N , *Sottosegretario di Stato per il bilancio*. Conosco il testo della lettera del Presidente Hallstein al presidente Moro, e so che non vi è stata alcuna deplorazione.

N E N C I O N I . Nei documenti ufficiali non ci sarà stata, ma la deplorazione (anche piuttosto pesante, come sa chi ha letto le parole di Marjolin) non è mancata, e la stampa l'ha diffusa.

C A R O N , *Sottosegretario di Stato per il bilancio*. La pregherei di portare i documenti.

N E N C I O N I . I documenti li deve portare lei!

Per quanto riguarda la clausola di salvaguardia, non mi riferivo tanto agli articoli 108 o 115 del Trattato, e neanche ad articolo di giovani giornalisti inesperti, ma a quanto è pubblicato nella stampa di oggi, che evidentemente lei non ha letto (forse perchè al Ministero si usa raccogliere i ritagli dei commenti e delle notizie solo favorevoli a determinate tesi, o perchè i giornali si leggono solo 48 ore dopo la loro pubblicazione). Ora deve sapere che, per esempio, « 24 Ore » e « Il Globo » di oggi, insieme ad altri giornali, hanno parlato appunto di queste cose. « 24 Ore » pubblica un lunghissimo articolo, con titolo su due colonne, in cui si annuncia che sarebbe applicato per la prima volta l'articolo 108 del Trattato, che prevede una procedura comunitaria di aiuti. È la stampa odierna che pubblica queste notizie..

C A L E F F I . Vuol dire: « 24 Ore »! ...

N E N C I O N I . Certo l'« Avanti! » non riporta questa notizia! Non mi faccia dire quello che non vorrei...

Dunque, si tratta di notizie pubblicate dalla stampa di oggi. Lei, onorevole Caron, ci dice che questo non è vero: dobbiamo prenderne atto.

Non possiamo invece prendere atto della sua smentita circa la deplorazione comunitaria relativamente al modo in cui è stata mandata avanti l'operazione Carli. La Comunità ha fatto invece sapere che avrebbe potuto fornire lei aiuti all'Italia, tanto più che gli aiuti americani sono venuti da una Banca centrale. Non è stata infatti la Federal Reserve Board di New York che ha provveduto a tutta l'operazione ma è stata la Banca centrale tedesca che ha provveduto a mettere a disposizione queste somme.

Concludendo, desidero dire che mi riferivo a notizie apparse nella stampa odierna che sono contrarie a quanto il senatore Caron ha detto. Se il senatore Caron si riferiva al mio intervento per paura che domani uscisse da questa Aula questa notizia, è arrivato in ritardo perchè questa notizia è tanto uscita che è nelle prime pagine dei giornali.

C A R O N , *Sottosegretario di Stato per il bilancio*. Onorevoli colleghi, ho sempre saputo — ed ho un'esperienza parlamentare di circa 15 anni — che le dichiarazioni fatte da un rappresentante del Governo impegnano il Governo stesso. Non posso ammettere che siano più credibili le cronache di « 24 Ore » che non le mie dichiarazioni; e prego il signor Presidente di convenire che l'ironia del senatore Nencioni è assolutamente fuori di posto. Io assumo le mie responsabilità: io non ho parlato degli aiuti reciproci, su cui siamo d'accordo, tanto è vero che li abbiamo avuti in apertura di credito dagli U.S.A. ma ho parlato di clausole di salvaguardia affermando che sarebbe ben pericoloso che fosse avallata la voce che alla C.E.E. l'Italia ha chiesto clausole di salvaguardia. Del resto anche i colleghi della sua parte politica, senatore Nencioni, possono testimoniare che non ho toccato altro argomento che questo.

P R E S I D E N T E . Dopo questi chiarimenti, proseguiamo nella discussione.

M E N C A R A G L I A . Il mio intervento, onorevoli colleghi, sarà breve, e necessariamente breve, perchè non sarà tanto rivolto ai Ministri assenti ma si rivolgerà più che altro ai relatori per chiedere loro di in-

serire, nella loro relazione di maggioranza, un giudizio almeno sulle questioni che verranno sottoposte alla loro attenzione.

Sono già state rilevate alcune contraddizioni tra il documento Giolitti ed il documento Colombo che stanno alla base di questa nostra discussione, di questa nostra analisi iniziale del bilancio.

Il documento Colombo presenta una coerenza piena, una stretta adesione, una corrispondenza — occasionalmente precisata in base ad una interruzione in Aula — con quelli che sono i punti della Comunità economica europea; questò è l'indirizzo politico che la relazione Colombo presenta al Parlamento ed al Paese.

Le contraddizioni sono invece notevoli e numerose nell'esposizione Giolitti e sono contraddizioni interne, alle quali è costretto dalla rigidità dell'indirizzo Colombo. L'esposizione economica del ministro Giolitti si dibatte tra l'esigenza di derivare una qualche politica da uno schema tecnico definito e la sua tendenza sempre presente, tuttavia, di derivare soluzioni tecniche di direzione dell'economia italiana da una visione politica, da un quadro e da un indirizzo politico nuovi.

Si trova infatti in alcune pagine di questa esposizione ed in modo particolare in quelle in cui il ministro Giolitti insiste sulla fedeltà italiana ai principi della Comunità economica europea un elemento essenziale delle sue contraddizioni. Dopo aver precisato che l'economia italiana non può prescindere dal sistema in cui è stabilmente inserita, egli afferma che tutto deve essere condizionato allo stabile, indiscusso inserimento dell'economia italiana nella Comunità economica europea.

E questo è già un limite che viene posto a un discorso più vasto sui problemi che stanno di fronte al nostro Paese: da quelli che abbiamo affrontato in questa discussione a quelli sui quali sentiamo anche oggi la mancanza di una esplicita dichiarazione del Governo.

In questi giorni si discute a Ginevra il complesso dei problemi del commercio mondiale; si è aperto il « Kennedy round ». Ma i nostri indirizzi, le previsioni del Governo

in questa direzione quali sono? Vi è una serie di problemi che non hanno risposta che non sia ristretta al quadro della Comunità economica europea, ignorando il complesso più vasto dei rapporti economici sul piano mondiale.

Nella relazione del ministro Giolitti vi sono, tuttavia, cose che a, nostro giudizio, avrebbero potuto dare argomento ad una trattazione non dico più estesa ma più marcata dei problemi: a pagina 19 del documento si afferma che, oltre all'appoggio e alla comprensione dei Paesi comunitari, bisogna trovare, per la soluzione dei nostri problemi, l'appoggio e la comprensione di altri Paesi nostri alleati ed amici e tener conto del favorevole clima di distensione internazionale che potrà aprire nuove importanti prospettive alla nostra esportazione.

Mi sembra che questa impostazione debba essere rovesciata. Noi dobbiamo aprire nuove prospettive alla nostra esportazione, non per approfittare del clima di distensione internazionale, ma per favorire e sviluppare le tendenze alla distensione internazionale, presupposto necessario al superamento dei problemi anche economici, non solo del nostro, ma di tutti i Paesi.

Il ministro Giolitti afferma che non solo l'Italia, ma tutto il Mercato comune si trova in crisi. Ieri e stamane ci si è ricordato che la Germania federale fa eccezione in questo quadro di crisi. Questa è una cosa importante, un elemento, io credo, su cui il nostro discorso deve soffermarsi.

Non basta affermare che l'economia della Germania federale non conosce oggi la situazione di crisi che investe l'economia italiana; dobbiamo domandarci perchè la Germania federale fa eccezione, perchè non presenta fenomeni di inflazione, e difficoltà monetarie come gli altri Paesi della Comunità. E la risposta è semplice, perchè è una situazione che deriva dalla logica del Mercato comune, dato che in esso lo sviluppo delle cose, necessariamente, ed in maniera più rapida quando si imprime una accelerazione, porta al prevalere delle concentrazioni monopolistiche più forti, delle strutture industriali ed economiche più forti ed a spostare naturalmente sui più deboli i contraccolpi,

come quelli che le strutture del nostro Paese stanno risentendo in questo momento.

Non intendo qui riaprire un discorso sulla posizione dell'Italia nel Mercato comune, un discorso che abbiamo già fatto a suo tempo. Ammissione importante dell'esposizione Giolitti è il riconoscimento, ormai quasi universale, salvo alcuni, che all'origine delle difficoltà economiche italiane non stanno i salari operai, ma l'arretratezza delle strutture economiche e che è questo il punto che inizialmente deve essere affrontato.

Si può affrontarlo nel quadro che ci viene presentato, cioè nel quadro di un rispetto, non solo di tutte le norme comunitarie, ma anche dei 14 punti che, usando le formule di cortesia che gli uomini di mondo sanno adoperare anche per dire cose dure, la Commissione della C.E.E. ha elaborato, i Ministri della Comunità hanno approvato ed il Consiglio ha ratificato?

Chi ha redatto questi 14 punti, chi ha indicato al Governo italiano le 14 direttrici di marcia per questo bilancio semestrale e per il futuro? Consideriamo intanto chi rappresenta l'Italia nel Consiglio d'Europa e nelle Commissioni europee: sono gruppi politici, che, anche senza andare a cercare precedenti e testimonianze esterne, solo da quando abbiamo cominciato a discutere in questa Commissione di questi problemi, già qui hanno ripreso a tuonare contro la programmazione, hanno continuato ad opporsi a soluzioni nazionali e a un diverso giudizio sulle cause di una situazione economica di crisi che si vuole correggere. Sono questi gruppi politici che respingono le riforme strutturali, che negano l'esigenza di una dinamica salariale all'interno del Paese, di un adeguamento alle medie salariali degli altri Paesi del M.E.C., sono questi gruppi politici, queste forze politiche che, in sede comunitaria, dettano da destra direttive politiche ed economiche ad un Governo italiano di centro sinistra.

Nelle organizzazioni europee l'Italia non ha rappresentanza dei lavoratori; non ne ha direttamente come presenza di organizzazioni democratiche dei lavoratori italiani, non ne ha mediamente come rappresentanza dei gruppi parlamentari di sinistra.

RUBINACCI. Non c'è la C.G.I.L., ma la C.I.S.L. e la U.I.L. ci sono: si può parlare di rappresentanza parziale ma non di assenza totale dei lavoratori.

MENCARAGLIA. Manca, tra l'altro, la rappresentanza del Partito comunista italiano e del Partito socialista italiano.

Dunque, il Governo di centro sinistra presenta al Parlamento un bilancio elaborato secondo le direttive della destra economica europea. Su questo non vi è dubbio e le contraddizioni del Ministro del bilancio nascono proprio dalla contraddizione di fondo tra gli indirizzi della destra europea, delle forze monopolistiche europee e il programma del Governo di centro sinistra.

La logica interna dell'esposizione del ministro Colombo presenta un superamento di questa posizione, in quanto supera il programma del Governo di centro sinistra, mentre l'esigenza sentita dal ministro Giolitti porta necessariamente alla manifestazione di posizioni contraddittorie, ed anche ad un ragionamento contraddittorio poichè afferma il rispetto dei 14 punti e poi cerca di insinuarvi frammenti del programma di centro-sinistra. Ci saremmo almeno aspettati che si affermassero i principi del programma di centro-sinistra ed eventualmente si insinuassero alcuni elementi di rispetto delle indicazioni che ci vengono dalla destra economica europea. Seguire pedissequamente queste indicazioni, per l'Italia, è pericoloso, non solo perchè, come si è detto, vi è, sul piano delle cifre assolute, una nostra arretratezza strutturale ma proprio perchè uno degli errori che ci ha accompagnato negli anni è stato quello di pagare un prezzo economico elevatissimo per avere un molto incerto compenso sul piano dei sostegni politici, nel quadro europeo. Il prezzo che noi paghiamo sul piano economico, gli altri Paesi della Comunità non sono disposti a pagarlo.

Potrei esemplificare a lungo, ma mi limiterò a richiamare le dichiarazioni di un Ministro francese, il Pisani, il quale dice che tutto è bello in Europa, che tutto si può regolare e tutto può essere accettato e attuato; però aggiunge: « non possiamo rinnegare la nostra agricoltura, non possiamo accetta-

re cioè di trasformare il nostro Paese in esportatore di prodotti industriali e importatore di prodotti agricoli ».

Noi questo lo abbiamo già fatto ed è uno dei fattori più gravi della nostra situazione di crisi.

Ma come si corregge? Con correzioni di superficie, quando ormai si tratta di una situazione che è andata nel profondo, o affrontando il problema delle strutture? Si tratta di una situazione che è arrivata ad un certo punto di aggravamento, non per caso, ma perchè si è seguita una certa politica.

E così tutti i problemi che vengono posti non possono essere superati senza superare le contraddizioni. Quando ci si dice « noi diminuiremo il peso degli approvvigionamenti » e insieme si afferma che in regime comunitario non possiamo ridurre le importazioni, si cade in contraddizione.

Queste cose richiedono una spiegazione e una scelta che debbono essere realistiche e nazionali. Gli altri Paesi danno, di volta in volta, soluzioni particolari ai loro problemi. Quando si è trattato di prendere delle misure nel campo monetario, e la Germania e l'Olanda le hanno prese, come mai allora non si è intervenuti e non si è detto che dovevamo essere consultati?

È questa posizione subalterna del nostro Paese che deve essere respinta e nello stesso tempo bisogna cercare delle soluzioni ai nostri problemi nazionali in un piano più vasto, in un mondo più complesso, dove si possono trovare e nuove vie, e nuovi alleati e nuove possibilità. Ed allora l'esigenza che si pone è quella non di partire dall'accettazione dei vincoli del Mercato comune, ma quella di una revisione delle nostre posizioni del Mercato comune, non nel senso drastico del tutto o del niente, dell'uscir fuori o del restare nel Mercato comune, ma nel senso di uscire da questa posizione subalterna per una affermazione di autonomia, per una iniziativa italiana che tenda a superare questa visione ristretta.

Sulla questione dei prestiti il rimprovero che ci è venuto dalla C.E.E. nasce dal timore per l'atteggiamento dell'Italia sul piano politico. Si pensa: voi ricevete da noi consigli,

ma da altri denari; domani forse potrete seguire i consigli di quelli che vi danno i denari.

Questo si può capire, mentre non si può accettare di mantenere l'Italia in una posizione subalterna in confronto agli altri cinque. Le 14 raccomandazioni che ci vengono fatte hanno riflessi diretti in troppi settori della vita nazionale. A questo proposito vorrei che i relatori ci dicessero se adotteremo oppure no certe limitazioni della spesa nel campo della ricerca scientifica e se, per la politica del Mezzogiorno, accetteremo l'avvertimento a non prevedere spese concentrate in determinate zone.

È tutta una problematica che si apre sul piano delle cose concrete e che pone l'esigenza di superare insieme la crisi economica italiana e i vincoli che ci impone la Comunità economica europea.

Se mi domandate che cosa propongo, non essendo la domanda nuova, anche la risposta non potrebbe essere originale: è la risposta che diamo da tempo. Si deve anzitutto allargare il concetto di Europa, e portare un contributo positivo al dibattito aperto a Ginevra.

E se questo contributo venisse da parte italiana sarebbe nell'interesse nostro e anche degli altri Paesi. Nel quadro dell'Europa la scelta che bisogna fare, e che è urgente, è quella di vedere quale Europa si vuole costituire. Vogliamo che l'Europa continui ad essere l'Europa dei monopoli, con le conseguenze che tutti poi lamentiamo oppure vogliamo un'Europa democratica che ricerchi la soluzione dei problemi economici attraverso una strada diversa, una impostazione diversa dei problemi e dei rapporti tra gli Stati?

Se questo vogliamo, cominciamo col democratizzare la rappresentanza italiana negli Organismi europei come espressione di una volontà di rinnovamento.

SALARI. Chiedo scusa ai colleghi se, dopo le altezze cui sono stati tenuti finora dagli interventi di coloro che mi hanno preceduto, dovranno ora ascoltare alcune mie modestissime considerazioni e su argo-

menti di ben più elementare portata. Il primo punto, che vorrei sottoporre all'attenzione dei relatori, dell'ottimo discorso del ministro Giolitti e quello che riguarda la Pubblica Amministrazione, a proposito del quale il Ministro stesso ci ha fatto interessanti dichiarazioni, concludendo peraltro con l'affermare che l'Amministrazione dello Stato, che ha così preminente importanza anche dal punto di vista economico, pur nelle sue sfasature, nei suoi squilibri e nelle sue disfunzioni sarebbe idonea a svolgere tutti gli importanti compiti che è chiamata a svolgere, procedendo soltanto a dei movimenti interni. Il Ministro stesso a conclusione di queste sue dichiarazioni ha detto: « In questa situazione sembra atto di responsabilità un impegno a provvedere ad ogni nuova esigenza dell'Amministrazione con una migliore utilizzazione di quantità sono nella Pubblica Amministrazione ». Quindi niente aumenti di personale, niente nuovi concorsi; l'Amministrazione è lì pronta a soddisfare tutte le esigenze del Paese. Ora, ascoltando queste conclusioni, io mi sono domandato: ma il famoso problema della riforma burocratica è allora stato accantonato dal Governo? Il 12° Ministero, se non erro, preposto alla riforma burocratica che cosa in questo momento sta preparando per il Paese, per la burocrazia, per il Parlamento?

P E R N A . Un progetto stralcio, a quanto sembra.

S A L A R I . Io mi permetto ricordare ai colleghi (me ne vorranno scusare perchè probabilmente non ce ne è bisogno) che il ministro Medici, predecessore dell'attuale ministro Preti, ha presentato una sua relazione il 15 maggio 1963 nella quale ha tracciato, sia pure a grandi linee, quella che dovrebbe essere la nuova fisionomia della burocrazia in uno Stato moderno, in uno Stato programmatore. Ora io, appunto, gradirei che il Ministro del bilancio ed i nostri colleghi relatori volessero dire qualche cosa di preciso su questo argomento. Non è inutile, infatti, ricordare che, se lo Stato quale noi lo concepiamo, quale oggi deve essere

concepito, deve assolvere a compiti come la programmazione nazionale, sulla quale questa mattina l'onorevole Nencioni ha fatto una facile ironia ma della quale credo nessuno oggi possa fare a meno di parlare, della quale nessuno, credo, oggi possa nascondersi l'importanza, la burocrazia assume un ruolo di primaria importanza. Senza una burocrazia idonea, senza una burocrazia preparata è veramente inutile parlare di programmazione. Prima di programmare bisogna apprestare gli strumenti, e gli strumenti per la programmazione sono costituiti fra gli altri e, credo, fra i più importanti, da una efficiente, attrezzata, preparata burocrazia. E non mi pare veramente che si possa accettare questa conclusione del Ministro del bilancio: come si può concepire di far fronte a queste nuove esigenze dello Stato spostando un burocrate da un'amministrazione all'altra? Questo mi pare dica il Ministro del bilancio. (*Interruzione del senatore De Luca Angelo*). A porre nel nulla questa conclusione mi pare basti una sola considerazione. Noi tutti sappiamo oggi come l'organizzazione dello Stato faccia acqua soprattutto nei settori tecnici. A parte quelli amministrativi, che hanno le loro ombre e le loro lacune, sono i settori tecnici che oggi sono assolutamente impreparati a far fronte ai compiti dello Stato. E non dico certo per la qualità di questi funzionari, ma dico soprattutto per il numero, perchè tutti sappiamo come vadano deserti tutti i concorsi che vengono banditi dal Genio civile, dal Ministero dei lavori pubblici, dall'A.N.A.S. o dal Ministero delle finanze. Se non vanno deserti, coloro che si presentano ai concorsi e riescono a vincerli si stancano poi di aspettare e non si presentano ad assumere il posto quando vengono chiamati a coprire i posti da essi stessi vinti. Su questo punto mi pare di avere detto già abbastanza per un'Assemblea qualificata come questa e per l'intelligenza dei nostri relatori.

Un altro punto che mi interessa sottolineare e che è stato sfiorato dal collega Men caraglia è quello dell'agricoltura. L'agricoltura oggi rappresenta il tallone di Achille dell'economia italiana, di tutta l'economia italiana, perchè non soltanto sono in gioco

gli interessi dei lavoratori, dei ceti agricoli ma con l'agricoltura sono in gioco gli interessi di tutta l'economia italiana, come è dimostrato dalla bilancia commerciale, la quale è arrivata a quel punto che tutti conosciamo appunto perché trascinatavi, spintavi, proiettatavi direi dalla gravità, dall'urgenza dei problemi della nostra agricoltura. Ora diamo atto al Governo dei provvedimenti che ha recentemente presentato ed abbiamo anche una certa fiducia nell'efficacia di questi provvedimenti. Siamo però convinti che questi provvedimenti faranno ben poco se i problemi delle strutture agricole italiane non verranno una buona volta affrontati con quella energia che la situazione attuale richiede. Sono stati presentati al Senato alcuni progetti di legge in materia. Io mi astengo in questo momento dal pronunciare il mio parere su questi progetti di legge. Quello che è essenziale, però, è che si venga fuori dalla situazione in cui oggi ci troviamo, perché è inutile che lo Stato dia incentivi o mutui per risolvere questo o quell'aspetto della crisi della nostra agricoltura se gli agricoltori in genere (e quando parlo di agricoltori parlo di tutti, imprenditori grandi, medi e piccoli e persino degli stessi mezzadri) non sanno quale sarà la loro sorte, nel più breve termine di tempo possibile. Non dobbiamo nasconderci che, se i problemi dell'agricoltura sono arrivati a questo punto, ci sono arrivati per l'inerzia e l'indifferenza di tutta la classe politica italiana nei confronti di questi problemi. È ora (non vorrei ripetere una frase ormai nota a tutti) che anche in materia di agricoltura si sappia quello che si deve fare, ci sia cioè quella famosa certezza del diritto per tutti coloro che concorrono alla produttività delle nostre terre. Tutti debbono sapere quale sarà la loro sorte. Da qui l'urgenza che il Senato, che il Governo spingano con la massima sollecitudine alla conclusione, alla definizione dei progetti di legge recentemente presentati.

Un altro punto che mi interessa sottolineare è quello della manovra del credito, ma mi ci vorrei intrattenere soltanto in relazione a certe situazioni geografiche nella nostra penisola. Ormai da tempo l'Italia è stata divisa in due parti. È stato ripetuto un po'

il gesto che fece un Pontefice quando con un segno sul globo allora conosciuto attribuì una parte dell'orbe terracqueo alla Spagna ed una parte al Portogallo. L'Italia è stata divisa in Italia meridionale — il cosiddetto Mezzogiorno — e in Italia Centro Settentrionale.

Il Ministro del bilancio, parlando del credito, ha tra l'altro affermato ad un certo punto: « Nell'ambito di questi investimenti prioritari deve essere attribuita una ulteriore priorità agli investimenti da realizzarsi nelle regioni meridionali o in altre aree depresse, specie se ubicate in aree o nuclei di industrializzazione, che rispondano ad obiettivi a più lunga scadenza ». Io gradirei sapere che cosa si intende esattamente dire con queste dichiarazioni. Tutti sappiamo che precise disposizioni di legge impongono l'investimento del 40 per cento della spesa pubblica nel Mezzogiorno.

B A R B A R O . Teoricamente!

S A L A R I . Dobbiamo renderci conto di una cosa egregi colleghi: queste divisioni, come tutte le altre divisioni che tendono a separare nettamente settori economici, culturali, sociali, eccetera, non rispondono alla realtà. Anche nel Centro Nord d'Italia c'è da piangere, da soffrire, da tormentarsi; infatti, a parte le zone del medio e dell'alto Lazio che non sono comprese nell'area di attività della Cassa del Mezzogiorno, come la Sabina, per esempio, c'è la provincia di Siena, collega Mencaraglia, che non ha niente da invidiare alle più abbandonate lande dell'Italia Meridionale; e la provincia di Terni, quella di Perugia, le Marche, una parte della Romagna e via di seguito sono all'incirca nelle stesse condizioni. Si tratta quindi di un ampio, vastissimo arco della nostra Penisola che resta escluso dai benefici della Cassa del Mezzogiorno. Adesso si aspetta la programmazione, ma quando questa programmazione arriverà che cosa sarà accaduto di queste zone d'Italia dove finora non si è fatto niente e dove non si farà ancora niente per lunghi anni? Quando si parla di crisi dell'agricoltura, in fondo si parla della crisi di que

ste zone dove non ci sono industrie e dove, per la particolare conformazione montagnosa o collinare, la terra è stata quasi completamente abbandonata, essendosi ristretta la coltivazione soltanto ad oasi limitatissime che corrono lungo le valli di quelli che si chiamano i grandi fiumi dell'Italia centrale, come il Tevere e l'Arno, ma che in effetti sono poco più che dei torrenti; angustissime, limitatissime valli, dove l'agricoltura si trova in condizioni più fortunate che altrove, ma non certo tali da potersi paragonare a quelle della terra di lavoro, della pianura padana o di altre zone privilegiate del nostro Paese.

A questo riguardo chiediamo pertanto al Ministro del bilancio una parola precisa e chiara che serva a dare una guida alle popolazioni che stanno da tempo aspettando.

Un'altra grave circostanza è da tenere presente. I colleghi ricordano come, in base alla legge n. 635 per le aree depresse del Centro Nord, il Ministero dell'agricoltura e quello dei lavori pubblici alcuni anni or sono finanziarono dei lavori stradali, degli acquedotti, delle opere di bonifica, di rimboschimento eccetera. Ebbene, che cosa è accaduto di questi finanziamenti e di questi lavori? Quello che purtroppo è accaduto per tutto il resto dei lavori pubblici: sono aumentati i prezzi, in massima parte i lavori non sono stati iniziati e, per quelli iniziati, mi risulta direttamente che alcune ditte sono fallite mentre gli ulteriori lotti messi all'asta non è stato possibile aggiudicarli per mancanza di partecipanti. C'è quindi una stasi, un ristagno assoluto in tutti i campi: in quello privato, per la nota crisi e le relative restrizioni nel credito, e in quello pubblico perchè gli imprenditori non intendono più partecipare alle aste pubbliche.

Mi sono permesso di sottolineare la gravità di questa situazione ai relatori ed ai rappresentanti del Governo qui presenti affinché vogliano dirci qualcosa di più preciso di quanto non emerga dalla relazione del Ministro del bilancio. (*Approvazioni*),

P E S E N T I . Il nostro Gruppo è già intervenuto in modo abbastanza ampio, credo, prima con l'intervento del collega Ber-

toli e poi, per una problema importantissimo, con l'intervento del collega Mencaraglia. Ma io vorrei considerare i problemi economici, che sono stati esposti anche nelle relazioni dei Ministri del bilancio e del tesoro, da un altro punto di vista che viene suggerito dal fatto che oggi cominciano ad essere pubblicate le relazioni sui bilanci delle singole grandi imprese, siano esse produttive, siano esse bancarie. Proprio da questi bilanci, infatti, che pur trattano interessi di carattere privato, troviamo conferma delle critiche che noi abbiamo svolto e che andiamo svolgendo alla politica governativa e alle stesse linee indicate, pur in modo di verso, nelle relazioni dei due Ministri finanziari.

Si dirà che è molto strano che noi muoviamo da un punto di vista che rappresenta gli interessi dei grandi gruppi capitalistici; ma in effetti a guardar meglio le cose, non è affatto strano, dato che in tutte queste relazioni, anche nelle più critiche, anche in quelle più orientate a destra, come suol dirsi, appaiono chiari alcuni elementi di giudizio sulla situazione economica e quindi anche di indicazione di una politica che deve essere pur decisa, in un senso o nell'altro, e che non deve essere contraddittoria — come fino ad oggi è stata la politica governativa e come promette di esserlo stando alle relazioni presentate dai Ministri del bilancio e del tesoro — se vuole veramente raggiungere dei risultati positivi.

Il primo giudizio che ci sembra di poter dare, e che viene confermato dai dati più recenti della situazione economica, è che si è entrati nella spirale deflazionistica, la quale ha molti aspetti tradizionali ed anche degli aspetti nuovi. Gli aspetti tradizionali sono costituiti dalla riduzione della liquidità in modo eccessivo, riduzione che è giunta ad essere non più solo relativa, ma anche assoluta, come abbiamo visto negli ultimi mesi, e questo è un fenomeno di grande importanza. Si tratta, ripeto, di un aspetto tradizionale il quale però, purtroppo, si manifesta quasi esclusivamente nella forma, anch'essa tradizionale, di restrizione quantitativa, mentre è un vecchio detto, che risale al Malthus, quello secondo il quale è importan-

te sapere non solo quanta moneta e in circolazione, ma anche a chi va questa moneta, sia dal punto di vista produttivo che del consumo.

In questa spirale deflazionistica si può osservare che, mentre si riduce la liquidità, aumenta la stretta creditizia e diminuisce il volume degli affari, non si riduce contemporaneamente il livello dei prezzi. E questo un fatto nuovo rispetto alle deflazioni che noi eravamo abituati a conoscere nel passato. Esiste una rigidità di prezzi, che trae origine, appunto, dalla struttura monopolistica, anche se qualcuno vorrà negare questo fatto.

Un'altra constatazione di fatto, che tutti fanno, riguarda il disagio provocato dai vincoli comunitari. Tale disagio è espresso qualche volta in modo più aperto, qualche volta in modo più velato perchè non si ha il coraggio di assumere una netta posizione critica, non soltanto per i legami di interesse internazionale, ma anche per quella solidarietà che in sostanza lega tutti i grandi gruppi. Io parlo dei grandi gruppi, anche perchè coloro che fanno le relazioni pubbliche non sono certo le piccole e le medie aziende, ma le grandi società, che, fra l'altro, ne hanno l'obbligo essendo le loro azioni quotate in borsa,

Queste sono le constatazioni da cui dobbiamo partire e che debbono essere tenute presenti oltre e più delle osservazioni dei Ministri, le quali, torno a ripetere, sono contraddittorie. È interessante anche notare la valutazione che viene data della situazione e il giudizio sulle cause. Anche qui giungiamo a dei risultati abbastanza unitari.

Innanzitutto, anche se i punti di partenza sono diversi — dati gli interessi contrastanti di una Fiat o di una Montecatini, e dato anche che alcune sono industrie più rivolte all'esportazione altre al mercato interno — vediamo che vi è un riconoscimento pressochè unanime della scarsa importanza che, nei confronti dell'attuale situazione, si attribuisce agli aumenti salariali. A tale proposito, va rilevato preliminarmente che tutti parlano prevalentemente di costo del lavoro per l'imprenditore e non della parte di retribuzione che va al lavoratore. Nè in questi

documenti, che sono molto più seri degli articoli dei giornali, si presentano gli aumenti salariali nella forma in cui sono visti su certa stampa, per accusare i sindacati e le loro rivendicazioni a favore dei lavoratori. E questo un fatto molto interessante, che dobbiamo tener presente per la valutazione anche di quel fattore psicologico che ogni tanto viene sottolineato, a giustificazione, per esempio, della fuga dei capitali all'estero. Aggiungo, d'altra parte, che credo poco alla psicologia, perchè nessun imprenditore agisce per motivi psicologici, se non ha un guadagno: è una maschera che viene spesso usata per nascondere la realtà.

Un'altro aspetto che da tutti viene rilevato è la contraddittorietà della politica governativa. Non siamo soltanto noi a constatarlo, è tutto il mondo economico, tutto il Paese, l'uomo della strada stesso che afferma la contraddittorietà e quindi l'inefficienza della politica del Governo. Non credo che tale contraddittorietà e la conseguente inefficienza possano essere superate, non dirò dai discorsi e dalle relazioni dei Ministri, ma dalle misure prese.

La contraddittorietà è puntualizzata secondo una linea di sviluppo che è sostenuta dai gruppi che chiameremo liberali non perchè siano tali nel senso effettivo della parola, ma perchè sono cari al Partito liberale. È il punto di vista del: «Lasciate fare a noi; fate meno azioni pubbliche che potete».

Da questo quadro e da queste constatazioni noi traiamo maggiore vigore per sostenere la nostra tesi che occorre un'autentica svolta, occorre cioè porre fine ad una politica di contraddittorietà e realizzare una politica, la quale si muova, se vogliamo, secondo le linee indicate, sia pure in modo non preciso, dal ministro Giolitti, ma sia comunque coerente, nuova, razionale, democratica e voglia sostanzialmente attuare le profonde riforme di struttura che sono necessarie e che lo stesso collega Salari ha ricordato. In caso contrario ogni tentativo sarà inefficiente.

Il collega Bertoli ha rilevato l'evidenza di questa contraddittorietà nei discorsi dei due ministri, Giolitti e Colombo, anche se in parte ovattata e nascosta (non si possono

usare espressioni forti quando si siede assieme nel Governo, e quando si cerca di dire le cose, lo si fa in modo che non siano poi tanto chiare ed evidenti).

Si dirà che sono contraddizioni verbali, perchè in realtà il ministro Giolitti si adegua alla politica comune, indirizzata sostanzialmente sulle linee dei « consigli comunitari », ispirati in pratica a misure deflazionistiche che, se potrebbero anche essere giustificate in una situazione diversa, non lo sono nell'attuale situazione di rigidità, nella quale opereranno producendo effetti diversi da quelli voluti. In questo caso però si può parlare di un altro tipo di contraddizione. Vediamo come si è svolta e come ci si ripromette di svolgere questa politica, ispirata alla linea Colombo o Carli, in breve ispirata agli interessi più conservatori.

È una politica che soddisfa gli interessi più miopi della classe dirigente italiana, come è sempre accaduto. Si è parlato dei « consigli » della C.E.E.: caso strano, di questi « consigli » si eseguono solo quelli che non turbano gli interessi precostituiti. Per esempio, si ignora il consiglio di stabilire determinati divieti a certe attività. La Svizzera ha vietata la costruzione di ville, piscine, e di tutta una serie di edifici, fra i quali rientrerebbe anche una nuova sede per un istituto previdenziale, che potrebbe essere ospitato anche in un vecchio stabile, senza bisogno di andare all'E.U.R. fra i mari. Questi « consigli » comunitari sulla limitazione di certi tipi di consumo non piacciono al grande burocrate, al nuovo ricco, al costruttore di *yacht*. Certo, il costruttore di *yacht* sosterrà sempre che la sua attività dà lavoro, così come lo sosterrà il costruttore di ville al mare, perchè di fatto lo *yacht* o la villa al mare rendono molto di più di una casa popolare. Il fatto è che questi divieti non vengono fissati e che invece vengono accolti volentieri i « consigli » che soddisfano gli interessi della destra internazionale europea ed in particolare della destra economica italiana.

Altro esempio: si dice che bisogna ridurre i consumi di lusso, bisogna ridurre la liquidità. Sarebbe allora necessaria una tassazione diretta, progressiva, che tagli alla

radice i redditi che danno luogo ai consumi suntuari. Tagliare invece sui redditi modesti, significa infatti scompaginare il mercato dei consumi essenziali, cioè l'attività veramente produttiva. Cosa fa il nostro Governo, in termini di politica fiscale, in questa direzione? Con la famosa riforma cedolare regala ai grandi redditi evasori una più ampia possibilità di trasferimento all'estero. Risulta infatti che l'emigrazione dei capitali continua, come è logico, quando è economicamente e fiscalmente vantaggioso uscire, per poi rientrare come capitale straniero.

Questi esempi sono sufficienti per indicare che la politica economica seguita è quella dettata dalla destra economica interna ed internazionale. Se la nostra destra economica accetta i « consigli » della C.E.E., lo fa quindi soltanto per la parte di sua convenienza.

Molto più opportuno sarebbe se, come già gli altri fanno, anche noi tenessimo conto dei nostri interessi nazionali. La Germania afferma che non vi devono essere discriminazioni nell'ambito comunitario, e chiede di poter vendere da noi la sua produzione automobilistica (fra cui la Volkswagen, che può essere venduta a prezzi più bassi perchè, non essendo stato mai mutato il tipo, gli investimenti nelle attrezzature sono stati largamente ammortizzati, e ciò consente una manovra quasi di *dumping*); ma quando lo crede opportuno, per sé, trova poi il modo di creare delle discriminazioni. Una di queste forme di discriminazione potrebbe essere utilmente imitata da noi. Mi riferisco all'imposta del 25 per cento sui dividendi dei non residenti.

B O S S O . Da noi i non residenti pagano il 30 per cento.

P E S E N T I . Ma il 25 per cento si aggiunge alle altre tasse.

B O S S O . Il non residente che investe in Italia si trova nella stessa situazione del non residente che investe in Germania.

P E S E N T I . Io dico che, oltre a tutte le altre imposte nazionali, i non residenti pagano in più, in Germania, questa imposta

speciale. Applicato da noi questo sistema ridurrebbe l'esportazione di capitali.

A R T O M . Chi non è residente non è colpito dalla tassa sul reddito.

P E S E N T I . In Italia vi è una equiparazione nel senso che pagano il 30 per cento residenti e non residenti, come in Germania quando si stacca la cedola si paga l'imposta sul reddito. Ora se si aggiunge un'imposta particolare per i non residenti si crea una discriminazione negli investimenti dei capitali tra residenti e non residenti.

B O S S O . Ma noi non dobbiamo stroncare il finanziamento straniero in Italia.

P E S E N T I . Io mi riferivo alla situazione tedesca per dire che quando si vogliono fare delle discriminazioni si fanno. Perché anche noi non possiamo vedere di attuare una politica più fortemente nazionale?

Comunque voglio oggi limitarmi ad alcune altre considerazioni e particolarmente combattere proprio alcuni sofismi che sono alla base della politica governativa, della politica che è anche indicata nelle relazioni, perché sono proprio questi sofismi che ci hanno fatto cadere in questo ciclo di deflazione.

Accennerò prima di tutto alla questione sempre controversa del risparmio. Ancora in Italia vi è la vecchia concezione di un risparmio alimentato dall'operaio, dall'impiegato, dal piccolo risparmiatore. Ma quando mai è esistito? Certo la donna di servizio per farsi la dote cerca di mettere qualcosa da parte. Ma nell'insieme questa forma di risparmio non è mai esistita.

(Interruzione del senatore Bosso).

A R T O M . Ma la Cassa depositi e prestiti con che cosa si alimenta?

P E S E N T I . Comunque questo risparmio conta quasi nulla. E mi meraviglio del resto che siate voi ad insistere su questo quando proprio voi sostenete che l'unico risparmio è quello aziendale, sui profitti che voi sempre sostenete...

B O S S O . Non l'unico.

P E S E N T I per poi distruggere il piccolo risparmio con l'inflazione. E così si giunge naturalmente all'assurdo, che non è un assurdo, che questi depositi diminuiscono.

S A L A R I . Quelli dei piccoli istituti sono in aumento, onorevole Pesenti.

P E S E N T I . Negli ultimi due mesi non risultano in aumento neanche quelli.

S A L A R I . Legga allora le relazioni delle banche.

P E S E N T I . Io ho detto che adesso la spirale deflazionistica sta cominciando a dare tutti i suoi frutti. È chiaro che l'anno scorso si era, sia pure in tono smorzato, in una fase diversa. Oggi vi è una diminuzione anche assoluta dei depositi e non soltanto dei depositi relativi ai rapporti tra le imprese e le banche ma anche di quelli del piccolo risparmio. Siamo giunti ad una fase che dimostra che i rimedi raggiungono un effetto contrario a quello che si vorrebbe raggiungere.

È chiaro che la cosa fondamentale se si vuol ricreare il risparmio è produrre in un determinato modo, creare delle condizioni in cui vi sia un reddito ed un volume di affari; altrimenti se si restringe si toglie ogni possibilità di risparmio.

A R T O M . Su questo punto siamo pienamente d'accordo.

P E S E N T I . Probabilmente non saremo d'accordo se dirò che una delle fonti di risparmio è il risparmio forzato, che lo Stato effettua attraverso le imposte, le tasse, attraverso anche l'emissione di titoli del debito pubblico.

Quale politica di risparmio, e di consumi ci indica il bilancio presentato? Veramente io non sono riuscito a vederlo in modo chiaro. Prima di tutto anche qui siamo in una situazione di grande contraddittorietà, perché non vi è una politica del risparmio forzato che voglia veramente incidere sugli al-

ti redditi; al contrario il nostro sistema fiscale è quello che è, la riforma tributaria è messa in soffitta e non si fa nessun passo avanti in questo senso nell'applicazione degli articoli della Costituzione.

Per quanto riguarda i prezzi pubblici, adesso si va alla tesi di uniformare le tariffe telefoniche al costo.

Probabilmente anche il collega Artom è del parere (quando si tratta però di una azienda privata, guai se si tratta di una azienda dello Stato!) di mettere in opera proprio provvedimenti di questo tipo, fissando tariffe che coprano i costi e lascino anche margini per l'autofinanziamento.

Ma l'impresa pubblica deve essere come l'impresa privata ed avere possibilità di autofinanziamento? Questa è una posizione logica, che non corrisponde agli interessi di uno sviluppo armonico, ma è una posizione logica.

Se non si adotta questa scelta, non resta che l'altra, cioè non resta che dare a queste imprese i mezzi necessari per essere sempre più efficienti. Ma purtroppo lo Stato italiano, proprio perchè nella sostanza dominano i gruppi privati, non segue nè il primo indirizzo, perchè antipopolare, nè il secondo. Rammento la mia vecchia esperienza nell'I.R.I.: quando si trattava di andare dal Ministro del tesoro per suggerirgli di fare come fa qualsiasi capitalista privato — siete o non siete i detentori di questo capitale? Dovete o non dovete chiedere degli aumenti di capitale? Dovete o non dovete fare degli investimenti? — ci si sentiva inevitabilmente rispondere che il Tesoro non aveva i soldi.

Questa è la politica che si segue nella sostanza ed è per questo motivo che noi vediamo che gli investimenti nel settore statale vengono « contenuti ». Ma cosa significa? Gli investimenti debbono essere quelli necessari, se vogliamo avere imprese efficienti che vadano avanti, e il discorso vale per le ferrovie e per tutti gli altri enti, come per le aziende dell'I.R.I.

Quando vediamo che tutti gli anni l'Ansaldo presenta un miliardo e più di deficit, è evidente che qualcosa non va, perchè una situazione del genere può durare uno, due o tre anni, ma se continua all'infinito è evi-

dente che mancano gli investimenti necessari per rinnovare l'impresa.

Vi sono dunque molte contraddizioni in queste mezze misure di contenimento della spesa che il Governo propone con l'attuale bilancio: non vi è una politica chiara di investimenti, che sono i soli che possono, aumentando la produzione, creare un giro di affari che vada a beneficio di tutti.

Io posso capire che un privato, in una certa situazione, sia molto cauto, poichè per lui è necessario avere un immediato profitto aziendale. Viceversa lo Stato, non dico che debba essere meno cauto, in senso economico, ma certo è meno pressato dalla necessità di ottenere risultati immediati. Deve preoccuparsi di garantire la piena occupazione e non di seguire una politica che, attraverso una riduzione dell'attività produttiva, conduce a dei licenziamenti; lo Stato deve incrementare lo sviluppo economico perchè solo in questo modo potrà superarsi la stretta della deflazione.

Consideriamo un momento la cosiddetta politica della liquidità che è stata fatta e che è alla base dell'attuale stretta deflazionistica indifferenziata: oggi si guarda solo quanto denaro c'è e non a chi va. Adesso, invece, si comincia a dire che bisogna vedere a chi va, ma in sostanza si lascia che vada dove logicamente può andare secondo le normali regole di una amministrazione bancaria.

Ebbene, quale è stata la nostra politica nel campo della liquidità, quando vi erano i cosiddetti anni del miracolo? Osserviamo le misure cosiddette anticongiunturali che vanno adottando i Paesi dove ancora c'è eccesso di liquidità. Vediamo che l'Olanda, la Svizzera, la stessa Germania adoperano strumenti di politica economica per ridurre queste spinte.

MARIOTTI, *relatore*. La Germania ha dovuto adottare queste misure perchè attualmente è un centro di attrazione di capitali esteri che potrebbero determinare nella sua economia fenomeni inflazionistici.

P E S E N T I . Io intendo dire che, quando un'economia si trova in una situazione particolare, non è detto che le norme

comunitarie non permettano di prendere delle misure particolari di salvaguardia, che sono completamente autonome e creano delle discriminazioni. Quindi, come queste misure sono state messe in atto da altri Paesi, nell'ambito della C.E.E., così possiamo anche noi prendere determinate misure nel nostro interesse. Potrà anche trattarsi di misure opposte a quelle degli altri Paesi, ma possono essere prese.

Ritorno alla questione: quando in Italia ci siamo trovati in una situazione di eccessiva liquidità, abbiamo fatto il contrario di quello che stanno facendo adesso alcuni Paesi europei; si è aumentata la possibilità di espansione del credito riducendo dal 25 al 22,50 per cento la riserva obbligatoria. Le disponibilità finanziarie sono state distribuite in modo che i grandi gruppi potessero crearsi enormi riserve: questo si è fatto con la nazionalizzazione dell'energia elettrica mentre, se si trasformavano le azioni in obbligazioni, e si davano direttamente agli azionisti il cassetista avrebbe continuato ad essere cassetista, senza riceverne un danno, mentre tutt'al più un certo danno lo avrebbero subito le grandi società che, trovandosi in possesso di una grande quantità di obbligazioni, avrebbero dovuto cederle o ricavarne un utile minore.

MARIOTTI, *relatore*. Quelle obbligazioni sarebbero diventate non negoziabili, questa è la verità.

P E S E N T I . Comunque si è data un'altra spinta enorme verso un eccesso di liquidità, una spinta inflazionistica. Ecco perchè abbiamo profondamente ragione di dire che l'inflazione non è derivata dall'aumento dei salari, ma dalla situazione che si era creata per la politica dei grandi gruppi che il Governo aveva pienamente sostenuto.

A un certo momento le banche erano alla ricerca di clienti, spingendo con ciò ad una forma improduttiva di investimenti, spingendo addirittura verso investimenti sbagliati. Poi, fatti questi investimenti, si è ridotta la quantità di capitale di esercizio necessario per far funzionare l'azienda, e il sistema è entrato in crisi. Anche in questo caso

si è trattato di una politica completamente sbagliata, della quale il Governo ha piena responsabilità. Non ci si può dire infatti che l'ordinamento bancario italiano è regolato dall'Istituto centrale di emissione, perchè vi è anche il Ministro del tesoro ed anche adesso, se a tutte le riunioni interviene il dottor Carli, sono presenti anche i Ministri finanziari.

Dal Governatore della Banca d'Italia ci aspetteremmo qualcosa di più che non la relazione annuale che sarà tenuta il 31 maggio; ci aspetteremmo una chiara indicazione del tipo di politica che si intende seguire.

Senza pretendere di entrare in un campo che è di competenza altrui, vorrei sapere, ad esempio, perchè, in Italia, non è stato aumentato il saggio di sconto come in tutti gli altri Paesi; una giustificazione dovrà pur esserci.

Non voglio suggerire che si faccia in un modo o nell'altro; non ho questa pretesa, perchè non dispongo di tutti gli elementi necessari; dico solo che la strada seguita ha portato a conseguenze che indicano che si è entrati in una spirale deflazionistica con tutte le conseguenze della spirale deflazionistica, tolta una, il livello dei prezzi che non cade.

Ed allora, anche qui, noi vediamo che questa politica di riduzione della liquidità è seguita in modo meccanico, secondo i vecchi schemi della deflazione, con la riduzione della spesa pubblica, affermando il principio che il ritmo di accrescimento della spesa pubblica non deve essere superiore al 5 per cento.

Che significato abbiano queste impostazioni se non sono inquadrate in un tipo di politica economica e di investimenti della spesa pubblica, e se non vi sono gli strumenti tecnici, io non sto a dire. Uno dei modi di governo della liquidità è dato proprio dalla apertura di crediti al Tesoro, mantenendo il volume della spesa e del debito. È una cosa diversa se vi è l'apertura di crediti alla Banca d'Italia, o se vi è emissione di Buoni del Tesoro, o se si fanno invece dei debiti a lunga scadenza ed in base ad una politica che regoli il saggio di interesse.

Ma vi è una politica del debito pubblico indicata, anche a questo fine monetario, nelle relazioni, sia di Giolitti che del Ministro del tesoro? Non c'è affatto. In Inghilterra hanno creato un Comitato che ha discusso tutti questi problemi. Anche noi, se vogliamo mantenere un determinato volume di spesa, dobbiamo mutare anche le fonti finanziarie di questa spesa, cercando di consolidare certi debiti, di far minor ricorso ai buoni del Tesoro. Bisogna indicare una direttiva, il che avrebbe un certo significato, invece no: la questione è impostata sempre in maniera quantitativa e mai qualitativa.

Occorre fare, non dire; occorre una programmazione in tutti i campi, una programmazione nella spesa pubblica, nel modo di acquisizione delle entrate, anche quelle fiscali. Manca tutto questo e così non si risolvono i problemi di fondo dell'agricoltura, dell'edilizia, di tutta la struttura economica del nostro Paese.

Ed allora, evidentemente, se noi non risolviamo il problema avremo una situazione di crisi accresciuta e non avremo nessuna soluzione sostanziale, nessun nuovo avvio ad un tipo diverso di sviluppo.

Quando poi si passa ai casi concreti, se guardiamo la soluzione che si è data al problema della Federconsorzi, vediamo che c'è poco da sperare e poco da credere alle parole del ministro Giolitti, perchè egli deve accettare soluzioni che sono ben diverse dal suo dire.

Altro che — come chiedeva il collega Salari — interventi radicali e riforme nel campo dell'agricoltura!

Torno a dire quindi che non si può accettare la politica di governo della liquidità e di deflazione così come è stata supinamente accettata dal Governo, come riduzione quantitativa, senza invece una soluzione dei problemi di fondo e senza avere una chiara politica di spesa qualitativa, d'investimenti di tipo qualitativo, anche per quanto riguarda le entrate e le entrate extra fiscali.

Manca una visione unitaria che ispiri una politica nazionale, e su questo non mi soffermo perchè lo ha chiaramente illustrato il collega Mencaraglia, anche per quanto riguarda i rapporti con la Comunità europea.

Circa alcune clausole di salvaguardia penso che sia sbagliata tutta la politica classica degli incentivi. Guardate che l'esperienza dice che una politica eccessiva di incentivi all'esportazione, se non è, e non può essere, basata su profonde riforme strutturali che riducano i costi di produzione, ha un solo fine: la svalutazione.

Bisogna che vi sia una svolta nella politica anche monetaria, bisogna attenuare la stretta, dirigere gli investimenti, stimolare l'attività produttiva, sostituire cioè, non diminuire. Questa dovrebbe essere la parola d'ordine.

Un'altra osservazione volevo fare riguardante la questione dei prestiti esteri. Nessuno ne ha parlato, nessuno è venuto a dirci come in realtà vengono attuati, che cosa importeremo, a quale prezzo. Niente si è detto di tutto ciò anche se, evidentemente, si tratta di un fatto importante.

In conclusione mi pare che vi sia una contraddittorietà nella politica economica che viene rilevata e condannata da tutte le parti. E questa contraddittorietà non può produrre altro che amari frutti, pertanto io credo sia necessario attuare veramente una radicale svolta nel senso più volte da noi indicato.

LESSONA. Onorevoli colleghi, il collega Nencioni ha talmente mietuto nel vastissimo campo economico-finanziario, che io mi limiterò ad alcune osservazioni suggeritemi dai discorsi dell'onorevole Giolitti e dell'onorevole Colombo che sono stati considerati la base della presente discussione. Prometto al Presidente venendo incontro al suo desiderio, che sarò sintetico e, mi auguro, preciso.

Ho udito dire qui che la crisi economica è una crisi derivante da una situazione generale, che tutta l'Europa è in crisi. Questo è vero sino a un certo punto; io non escludo che vi siano cause di carattere generale, anzi vi sono, però è altrettanto vero che altri Paesi dell'Europa occidentale hanno superato questo periodo di crisi in maniera assai più brillante e che noi ci troviamo nella situazione peggiore.

D'altra parte osservo che di questa crisi gli economisti di tutto il mondo, special-

mente americani, già avevano parlato anni or sono; perchè allora gli uomini preposti al governo della cosa pubblica non ne hanno considerato l'eventualità e non hanno provveduto a diminuirne gli effetti? Al contrario essi hanno fatto qualcosa che a mio giudizio la ha aggravata. La politica di centro-sinistra ha finito con il fare sperimentazioni nel momento meno adatto e meno utile allo sviluppo dell'economia nazionale.

Si è affermato categoricamente che i salari non hanno influito sull'aumento del costo della vita. Io mi permetto invece di affermare che sono una delle cause che hanno influito gravemente sulla situazione economica attuale. Non saranno la più importante, ma certamente vi hanno contribuito pesantemente come riconosce lo stesso onorevole Giolitti nella sua relazione. D'altra parte il rapporto salari-produttività ormai è un rapporto d'equilibrio che non può essere infranto e del quale non si può fare a meno. Comunque la dimostrazione che la situazione economica generale, disgraziatamente, è stata danneggiata dai provvedimenti governativi io ho cercato invano di darla in Aula chiedendo ai Ministri finanziari e al Presidente del Consiglio alcune delucidazioni che non mi sono state date. Permettetemi perciò di ricordarle. Avevo chiesto (e questo influisce sull'economia generale) al Ministro del tesoro di indicare a quanto ammonti il ricorso delle aziende a partecipazione statale al mercato finanziario, nonchè il fabbisogno finanziario dell'E.N.E.L. e di altre aziende di Stato. Avevo chiesto anche al Ministro del tesoro se poteva confermare che le aziende a partecipazione statale e le aziende di Stato godono di una posizione privilegiata nella erogazione dei crediti e se non ritenga che il ricorso al mercato finanziario da parte delle aziende a partecipazione statale e delle aziende di Stato non abbia ostacolato impieghi più produttivi. Inoltre avevo domandato al Ministro delle finanze se gli consti che gli utili netti dichiarati al fine delle imposte dirette dalle aziende a partecipazione statale e di Stato presentino evasioni anche superiori a quelle che si riscontrano nel settore privato. In ultimo avevo chiesto al Ministro del tesoro di

informare il Senato sulle spese a rate dello Stato che sembra ammontino ad oltre 5 mila miliardi. Non solo non mi è stato risposto, ma credo che non mi si risponderà; comunque mi permetto in questa sede di rinnovare le domande e di pregare i Ministri finanziari di volermi dare una risposta.

Ho detto che avrei svolto alcune osservazioni sui due discorsi dell'onorevole Giolitti e dell'onorevole Colombo. Le mie osservazioni si orientano soltanto verso la dimostrazione che, mancando da parte del Governo esplicite dichiarazioni che ingenerino la fiducia nel mercato finanziario italiano, noi saremo fatalmente travolti dall'inflazione, la quale danneggerà, è bene sottolinearlo, soprattutto i lavoratori. L'onorevole Giolitti ad un certo punto del suo discorso parla dell'interesse che presenta per i sindacati la realizzazione di una politica impegnata a garantire il potere d'acquisto reale dei lavoratori ed il massimo livello di occupazione. Dunque qui si comincia a parlare di un'autonomia dei sindacati, ma di una autonomia condizionata. Questa autonomia condizionata però è gravemente infirmata da quello che si dice dopo, quando cioè lo onorevole Giolitti dichiara: « Naturalmente non si deve cadere nell'errore di pretendere dal sindacato una pregiudiziale e vincolante subordinazione della sua azione rivendicativa agli obiettivi e ai tempi della politica di piano, il che sarebbe in contraddizione con il carattere della programmazione democratica che postula la coesistenza di una pluralità di centri di decisione, la cui autonomia non deve essere coartata, bensì indirizzata e coordinata... ». Che cosa significa questa pluralità di centri di decisione? Evidentemente la pluralità dei centri di decisione menoma quel condizionamento che si era affermato prima. E mi permetto di domandare quale valore politico avranno questi centri di decisione. E finalmente consentitemi il dubbio: quali saranno le ideologie nascoste dietro di loro? Io sono seriamente preoccupato che, nonostante le buone intenzioni dell'onorevole Giolitti, egli segua decisamente una politica che, penso, sia dannosa per l'economia italiana in quanto continua a dare la preferenza all'economia sta-

tale. Sono convinto che la forma più giovevole per assicurare il maggiore reddito sia quella dell'economia mista; però lo Stato deve intervenire laddove è necessario e soltanto dove è necessario, perchè se interviene laddove l'iniziativa privata può provvedere meglio e forse più efficacemente, indiscutibilmente lo Stato commette un errore.

Mi ha rallegrato invece una frase del discorso dell'onorevole Giolitti, in cui si dice: « È dunque un motivato e non retorico appello quello che il Governo rivolge alla responsabilità ed alla collaborazione di tutte le forze attive nel campo del lavoro e della produzione ». Qui consentitemi di peccare di nostalgia. Noi abbiamo sempre sostenuto e sosteniamo tuttora la necessità della collaborazione tra le categorie, convinti che l'economia di un Paese si salva soltanto in un clima di pacificazione e di armonia. Che lo riconosca un Ministro socialista mi fa molto piacere perchè ciò finisce col dare un po' ragione alla nostra tesi, e cioè che il periodo delle lotte tra le categorie deve cessare, in quanto o si lavora in concordia ed in collaborazione o fatalmente l'economia non può portare risultati vantaggiosi al Paese. Quando si lotta si cerca di danneggiare l'avversario contro il quale si combatte.

L'altro discorso è quello dell'onorevole Colombo. L'onorevole Colombo ha fatto un obiettivo esame dello stato attuale della situazione economico-finanziaria ed ha espresso pensieri abbastanza coraggiosi sulla gestione delle aziende statali. Ha detto: « Uguale attenzione va rivolta alla gestione delle aziende statali e all'influenza dei loro deficit sul deficit del bilancio. È quanto mai urgente in questa fase un'opera di risanamento e di graduale eliminazione del deficit, senza di che tali aziende possono essere fonte di inflazione repressa ». Questa frase noi ce la ricorderemo quando eventualmente il Governo di centro-sinistra fosse punto da vaghezza di proporre la creazione di altre aziende statali. Disgraziatamente è dimostrato che esse sono in gran parte deficitarie. Finalmente l'onorevole Colombo parla delle spese dell'Amministrazione dello Stato.

Concordo pienamente, soltanto mi permetto di osservare che l'attuale Governo non

si avvia a fare le economie necessarie. Non mi addentro nella questione della riforma della pubblica Amministrazione che è già stata trattata molto efficacemente. Certo è (qui mi permetto di fare questo accenno per la mia vecchia esperienza di cose amministrative statali) che moltissime economie potrebbero essere fatte. Finora ci si è limitati a riunire Commissioni su Commissioni e fare delle belle relazioni, ma non si è passati ad atti concreti. Vogliate consentirmi di farvi osservare che c'è una proposta di legge che viene da un eminente nostro collega, il senatore Paratore, con la quale si propone la riduzione dei Ministeri. Sono sicuro che non arriverà nemmeno in Commissione; eppure è veramente una proposta logica e sensata. Per esempio io non comprendo come debbano esservi tre Ministeri finanziari. Non capisco neppure la divisione tra Ministero delle finanze e Ministero del tesoro; nel 1922 il ministro De Stefani fuse i due Ministeri ed ottenne risultati vantaggiosi per l'economia. (*Interruzione del senatore Mariotti*). Comunque quello che non capisco è il Ministero delle partecipazioni statali; una direzione generale per le partecipazioni statali al Ministero del tesoro sarebbe sufficiente e meno politica e si risparmierebbe un mucchio di quattrini.

BERTOLI. Voi non capite nemmeno le partecipazioni statali.

LESSONA. Le capisco soltanto nei limiti che le ho detto prima; ripeto, credo che lo Stato non debba intervenire, come vorreste voi con la vostra economia collettivista, in tutto.

Ho sentito accennare poco fa ad una soggezione della nostra Italia alla economia dei Paesi dell'occidente. Ricordo di aver letto un po' dappertutto che i Paesi satelliti sono molto soggetti all'economia russa, tanto soggetti che la Romania, stanca di una pesante subordinazione, è in contrasto con il Comecon e sta ora facendo una politica di accostamento verso l'occidente.

Per quanto riguarda gli enti locali, nella esposizione del ministro Colombo si può leggere quanto segue: « Una particola-

re attenzione deve volgersi agli enti locali. Nel rispetto dell'autonomia di tali enti, il Governo invita ad un esame franco e spassionato della realtà e ad una stretta collaborazione nella eliminazione delle cause di squilibrio economico». A questo punto la questione diventa veramente grave, perchè non c'è dubbio che gli enti locali funzionano malissimo ed hanno indebitato prima se stessi e in ultima analisi lo Stato.

Vorrei richiamare l'attenzione dei Ministri finanziari sul numero cospicuo di enti parastatali operanti in Italia. La prima responsabilità — tanto per fare cosa gradita ai colleghi di parte comunista — va addossata al fascismo che ha iniziato a crearli. Però da allora ad oggi non si sa bene quanti essi siano diventati. Sembra che siano circa 970, una cifra enorme! Mi è stato detto — non so se sia vero, forse sarà una barzelletta — che esiste ancora l'ente per la colonizzazione della Libia!

Vorrei comunque pregare i Ministri finanziari di esaminare a fondo e con coraggiosa volontà, senza preoccupazioni politiche, questa questione che è causa di enorme dispendio. Sembra che la Corte dei conti si sia rifiutata di fare il suo rapporto sulla gestione degli enti di riforma per l'agricoltura in quanto questi enti non avevano rispettato le norme statutarie, avevano assunto abusivamente funzionari e si erano impegnati per spese al di là dei limiti loro consentiti. Questi enti di riforma, stando a pubblicazioni di carattere ufficiale, hanno speso 1.400 miliardi per bonificare un milione di ettari; ma poi si riscontra una certa contraddizione quando si parla degli enti di sviluppo, i quali soprattutto saranno creati per sistemare i funzionari dei soppressi enti di riforma e danneggiare così ulteriormente — questa è la mia profonda convinzione — l'agricoltura italiana, la quale va modificata e migliorata, ma non con misure coercitive, sebbene con l'aiuto da concedersi agli agricoltori. Comunque, quando si parla degli enti di sviluppo, si dice che gli enti di riforma sono costati soltanto 700 miliardi; c'è quindi una discordanza nelle cifre. Può darsi che io sia stato male informato, e non domanderei di meglio che fosse proprio così.

Certo si è che tutta la burocrazia italiana, non quantitativamente ma qualitativamente, è deficitaria, mal distribuita nei diversi compiti ed uffici; qua esuberante là insufficiente, quando addirittura non si creino uffici che non hanno alcuna necessità di essere creati. Se si osservano le varie amministrazioni, si troveranno moltissimi generali, moltissimi colonnelli, e proporzionalmente pochi subordinati, perchè il carrierismo si è disgraziatamente scatenato.

Concludo dicendo che, a mio giudizio, per rinnovare la situazione economica e finanziaria italiana (non siamo contrari alle riforme di struttura, solo pensiamo che vanno fatte nel momento in cui economicamente possono essere sopportate) occorre che i Ministri competenti infondano nel popolo italiano quella fiducia che esso oggi non ha. Invece, nelle due relazioni, di cui ho, or ora, letto soltanto qualche brano, non c'è una parola che dia coraggio e fede al nostro popolo, nulla si dice di preciso, nessun impegno viene preso per il futuro: ci si limita ad esporre i problemi, a vedere i lati deboli, magari serenamente ed onestamente, ma nulla di più, onde il cittadino rimane più smarrito che mai. Bisogna invece fare in modo che la sensibilità nazionale sia vivificata ad un punto tale per cui gli operatori economici (i quali avranno i loro difetti, ma hanno creato una vita migliore per tutto il popolo) e i lavoratori collaborino al fine di restituire quel senso di serenità e di fiducia nell'economia e nella finanza che oggi, francamente, manca.

B O S S O. La rivoluzione apportata alla struttura ed alla discussione dei bilanci, nonchè la limitatezza di questo bilancio-ponte, non contribuiscono certo a dare chiarezza all'azione che il Governo intende svolgere. Infatti, pur tralasciando la nuova struttura, ci troviamo di fronte ad un bilancio semestrale difficilmente comparabile con i bilanci degli esercizi precedenti e dal quale poco si può apprendere circa la politica di spesa che il Governo vuol perseguire.

Tanto più grave appare la provvisorietà e l'imprecisione di questo bilancio ristretto se si considera la difficile situazione economica del Paese in parte determinata proprio

dalla confusione delle linee programmatiche del Governo. Io cercherò quindi di attenermi al criterio seguito dagli oratori che mi hanno preceduto, non scendendo cioè ad un esame dettagliato del bilancio, ciò che dovrebbe essere compito di una Commissione tecnica come la nostra, ma toccando dei temi che riguardano la linea di condotta del Governo in materia finanziaria e di politica economica.

Non è ormai una novità, sebbene ancora molti accettino la realtà dei fatti con riluttanza, che una delle maggiori componenti che hanno determinato l'attuale situazione inflazionistica è stata proprio la spesa pubblica. Basta dare uno sguardo all'andamento dei principali elementi della nostra economia per accorgersi di tale fatto.

Dal momento stesso che l'attuale situazione inflazionistica è stata determinata in parte dalla pressione della spesa pubblica, sembrerebbe non solo opportuno ma anche giusto che l'azione per contenere e arrestare il processo inflazionistico in atto prendesse le mosse proprio dal bilancio dello Stato. Questa non è una originale invenzione poiché le stesse autorità della C.E.E. hanno sentito il bisogno di indicarla come la via per combattere l'inflazione. Anzi le autorità della C.E.E. hanno raccomandato che la espansione della spesa pubblica non superi il 5 per cento. Particolari raccomandazioni sono state fatte all'Italia che non deve impedire eventuali processi inflazionistici, ma arrestare l'inflazione già in atto.

Guardando il bilancio, però, non sembra che tali raccomandazioni siano state seguite. Infatti, come già si è accennato, l'attuale bilancio semestrale non fa che ricalcare i dati già noti per il bilancio finanziario.

Il presente bilancio prevede un'entrata di parte effettiva di 2.947 miliardi, una spesa effettiva di 3.126 miliardi e quindi un disavanzo effettivo di 179 miliardi, il che, rapportato ad anno finanziario, corrisponde ad una entrata di 6.086 miliardi, ad una spesa di 6.445 miliardi e quindi ad un disavanzo di 359 miliardi. Se si prendono quindi le cifre relative all'anno intero, si ha che le entrate aumenteranno rispetto alle previsioni iniziali dell'anno precedente del 15,6

per cento e in particolare che le entrate tributarie aumenteranno del 15,9 per cento. Tale incremento delle entrate non può trovare giustificazione nel solo aumento naturale del gettito. Infatti, di contro ad un incremento del reddito nazionale nel 1963 dell'ordine del 48 per cento in termini reali e del 13 per cento in termini monetari, nel 1964 si avrà un incremento che in termini reali non supererà il 4,5 per cento. Di conseguenza, prevedere un incremento delle entrate fiscali dell'ordine del 16 per cento significa prevedere nuovi aumenti dei prezzi e dell'inflazione, cioè una svalutazione monetaria del 7-8 per cento, pari a quella registrata nel 1963, e questo mi pare che non sia in linea con la politica anticongiunturale che il Governo dichiara di voler perseguire.

Nel settore delle entrate il Governo rappresenta quindi al Paese un bilancio inflazionistico. È vero che in fase inflazionistica l'aumento della fiscalità può rappresentare un elemento antinflazionistico, ma soltanto se usato al fine di una drastica riduzione del *deficit*. Di contro, se è usato allo scopo di aumentare le spese, per di più improduttive, l'effetto è nettamente acceleratore dell'inflazione.

Veniamo alle spese. Naturalmente esse sono quelle che danno il via a tutta l'impostazione del bilancio e praticamente su di esse si impernia la politica di bilancio del Governo. Come abbiamo già accennato, il bilancio semestrale prevede una spesa effettiva di 3.126 miliardi, il che, rapportato ad un anno finanziario intero, significa una spesa di 6.445 miliardi contro quella di 5.645 miliardi preventivata nell'esercizio passato. Si ha quindi che la spesa per il bilancio in esame è aumentata nelle previsioni del 14,2 per cento rispetto a quella dell'esercizio precedente.

Ma sarà questa la spesa effettiva dello Stato? In effetti nell'esercizio in corso le spese preventivate in 5.645 miliardi sono salite al febbraio 1964 a 5.700 ma sono destinate a salire ancora di molto prima della fine dell'esercizio. Basta pensare a tale riguardo alle spese del personale (pensionati, scala mobile) che graveranno sull'esercizio in corso. Si può presumere che a conti fatti

alla fine dell'esercizio la spesa effettiva per il 1963-64 supererà i 6.000 miliardi. Lo sfasamento tra previsioni e consuntivi è ormai un fenomeno che va sempre più accentuandosi.

Che cosa accadrà per la spesa del bilancio in esame? È già ora evidente che la spesa pur riferendosi ad un solo semestre dovrà essere rivista in aumento parecchie volte. Già si annunciano altri 29 miliardi in aggiunta alla spesa preventivata per i miglioramenti agli statali che lo Stato si è impegnato a realizzare, miglioramenti che d'altra parte non sono ritenuti sufficienti da nessuna confederazione sindacale. Inoltre bisognerà aggiungere anche quelle spese che via via si renderanno necessarie (aumento scala mobile, maggiori spese per nuove leggi, eccetera).

È però indubbio che la redazione di un bilancio semestrale ha permesso di rinviare la soluzione di numerosi problemi di spesa che viceversa si sarebbero dovuti affrontare se fosse stato necessario approntare un bilancio intero. Inutile dire che l'attuale spesa si fonda su quella prevista originariamente dal bilancio 1964-65. Infatti tale bilancio non rispondeva alla realtà dei fatti, quanto meno alle intenzioni programmatiche dell'attuale Governo.

Per questo l'attuale bilancio assume un carattere provvisorio, il carattere di bilancio di necessità per nulla indicativo dell'azione del Governo.

Qui si tocca il punto più delicato dell'attuale situazione politica. Infatti, mentre il Governo si affanna a sottolineare i suoi sforzi per presentare un bilancio contenuto, un bilancio che, pur non rappresentando una lotta contro il *deficit*, si vuol mostrare neutrale, dall'altra parte il Governo si dichiara pronto ad attuare il suo programma, che, al di fuori di ogni considerazione sul merito, rappresenta una politica di massiccia dilatazione della spesa pubblica. Ora, non vi sono vie di mezzo: o si mira al riequilibrio del bilancio statale e quindi al contenimento della spesa pubblica e alla riduzione drastica del *deficit* e non si attuano riforme le quali, oltre che dannose, sono altamente dispendiose, oppure si attuano quelle riforme e il bilancio non è veritiero.

Permettete ora che io tragga alcuni elementi di considerazione dalla mia quotidiana vita di lavoro. Noi che viviamo nel campo dell'industria e dell'attività economica, che abbiamo programmato per il passato e sentiamo ancora e sempre il bisogno di programmare, ci troviamo in pratica impossibilitati a farlo oggi che pur si parla di programmazione in tutte le note. Noi infatti non conosciamo le scelte che intende fare il Governo, mentre è fondamentale saperlo.

Si prenda, ad esempio, la legge urbanistica. Essa non è inquadrabile nel nostro sistema economico, ma rappresenta una rivoluzione, che porterà con sé necessariamente altre rivoluzioni. La si vuole o non la si vuole? È assolutamente necessario saperlo. Si sappia comunque che non sono possibili compromessi tra un sistema che voglia rimanere inserito nell'economia di mercato di tipo occidentale ed un sistema che ammetta una legge urbanistica quale è stata proposta e cioè una legge comunista. È una legge che comporta una rivoluzione ed è inapplicabile nel sistema attuale. Sia chiaro che io ho parlato di quel progetto di legge urbanistica e non di riforme urbanistiche, che possono inserirsi nel sistema.

M A R I O T T I , *relatore*. Lei sta affermando che il progetto di legge urbanistico, come è congegnato — e peraltro non ne conosciamo esattamente il testo — produrrebbe una ripercussione tale da scardinare l'attuale sistema economico. Lei cioè afferma che esso modificherebbe i rapporti dell'odierno assetto economico del Paese. Ma vuol dirmi in concreto quali effetti economici questo progetto produrrebbe? Se lei ci persuade che si determinerà una serie di concatenazioni capaci di distruggere il sistema e di crearne un altro, potremo discutere la cosa dal punto di vista politico. Ma se lei si limita, come ormai si è ridotta a fare la destra da tempo, a delle affermazioni generiche, non può chiedere che noi la seguiamo in questo campo. Voi dovete onestamente dirci, dal punto di vista politico, quali possono essere gli effetti che una simile legge produrrebbe nel sistema globale delle attività economiche, non limitarvi a frasi generiche.

B O S S O . Mi riferisco a fatti sui quali si è ampiamente discusso, che hanno destato scalpore e sui quali hanno parlato uomini di destra e di sinistra. Si tratta di una situazione rivoluzionaria, come sarei pronto a dimostrare se la limitatezza del tempo non me lo impedisse. Il fatto è che il diritto di proprietà sarebbe talmente alterato, che non è possibile evitare il timore che quanto viene fatto con la legge urbanistica oggi, già di per sé gravissimo, venga domani trasferito ad altri settori.

Una scelta è indispensabile, se si vuole mantenere il collegamento fra risparmio, investimenti e competitività internazionale, che sono elementi tutti fra loro concatenati; è una *conditio sine qua non* per ristabilire la situazione della bilancia commerciale e della bilancia dei pagamenti, in una parola, per ristabilire la situazione economica del Paese.

Questa scelta è indispensabile se si vogliono favorire quegli investimenti che possono rendere competitiva la nostra economia. E non si faccia della demagogia. Noi sentiamo parlare continuamente di aiuti alle piccole ed alle medie imprese. D'accordissimo: anche queste sono cose da farsi a ragion veduta e tenendo conto della rispondenza economica degli investimenti. Ma noi dobbiamo avere una adeguata visione della struttura industriale italiana nei confronti di quella straniera, tanto più se il *Kennedy round* avrà corso, cioè se nasceranno problemi di concorrenza assai più gravi di quelli che oggi ci affliggono. Non dovremmo allora favorire la strutturazione delle aziende nazionali in complessi maggiori, per diminuire i costi di ricerca, e di distribuzione del prodotto? Non sarebbe necessario far questo, se vogliamo che le nostre aziende possano rimanere competitive, e non si avventurino sempre di più in situazioni di precarietà, fonte di gravi timori per quanti, come noi, vivono negli ambienti del lavoro? Oggi, infatti, il problema non riguarda soltanto il lato economico e finanziario, ma le conseguenze si stanno trasferendo nel campo dell'occupazione, che interessa profondamente anche tutti gli ambienti del lavoro.

E non si dica che l'industria privata non ha compiuto uno sforzo enorme; sta di fatto che da parte di qualcuno si è perfino esagerato nel tentativo di mettere la propria industria in grado di competere con l'industria straniera. L'attuale fase deflazionistica, che si è sostituita ad una fase di un certo allargamento del credito, ha colpito diverse aziende che si trovavano esattamente in corso di trasformazione, e che sono state messe in una crisi molto grave. Soltanto in una limitata zona fra quelle che circondano Torino, su un gruppo di 16 aziende che si erano trasferite dal centro della città alla lontana periferia, sono ora unicamente quattro quelle ancora in piena attività, perchè le altre dodici, o si sono fermate o stanno per fermarsi. Questo è un indice delle attuali difficoltà della nostra industria.

Sono sorpreso di sentir limitare il problema a quello di una semplice contrazione di utili: si tratta di ben altro. Non sono soltanto gli utili che oggi si contraggono: oggi si contraggono le stesse possibilità di sopravvivenza. Molte aziende, infatti, non solo hanno visto ridursi il margine del profitto, ma non sono più in grado di operare gli investimenti necessari per il proprio sviluppo e per sostenere la competizione delle aziende straniere.

Sul tema della programmazione, e ancora su quello della competitività nei confronti del mercato straniero, vorrei poter citare molti episodi che dimostrano come la programmazione che il Governo intenderebbe mettere in atto sia di tipo quanto mai pericoloso. Ne citerò uno: il ministro Bo ha annunciato in questi giorni che a Bari e a Matera verranno costruiti due nuovi stabilimenti per la produzione di materiale rotabile ferroviario. Ora esistono oggi stabilimenti, fra cui in Piemonte le officine di Savigliano, che attualmente utilizzano solo il 35 per cento della capacità produttiva dei loro impianti, valutata a 1.200 carrozze viaggiatori e a circa 12 mila carri-merci all'anno. D'altra parte, anche impiegando in pieno gli stanziamenti del piano dei 1.500 miliardi per lo sviluppo delle ferrovie (cosa che, allo stato attuale, è quanto mai problematica) si potranno costruire

ogni anno non più di 750 carrozze viaggiatori e 7.500 carri. Dunque, mentre imprese che vantano un'attività collaudata in decine d'anni di produzione e che sono dotate di tutte le attrezzature necessarie, attualmente sono impiegate soltanto per il 35 per cento, si costruiscono nuovi impianti al Sud solo per ragioni politiche! E questo, si aggiunga, avviene in un settore la cui situazione è caratterizzata dal fatto che l'I.R.I. (con le Officine Pistoiesi, l'A.V.I.S. di Castellammare, e l'Aerfer di Napoli) ha chiuso il bilancio del 1963 con una perdita di esercizio di circa un miliardo.

Queste situazioni ci terrorizzano e ci fanno pensare a quanto avverrà quando simili sistemi di programmazione saranno generalizzati.

M A R I O T T I , *relatore*. Ma se avete governato voi sino a due anni fa!

B O S S O . Il piano dei due stabilimenti non l'abbiamo fatto noi. Ora, se si parla di programmazione, evidentemente bisogna farla con criteri saggi ed aggiornati. Queste decisioni sono di oggi. (*Commenti*).

Onorevoli colleghi, il mio è stato lo sfogo di un uomo che vive nelle organizzazioni del lavoro, negli ambienti del lavoro, che ha desiderato portare qui l'eco del grande allarme e delle grandi preoccupazioni di quegli ambienti. Desidero non alimentare sterilmente o peggio per speculazione politica l'allarme, ma non posso non esprimere le preoccupazioni più vive per l'avvenire della Nazione, sul quale, evidentemente, questo bilancio di sei mesi potrà avere limitate influenze ma che sarà invece determinato soprattutto dalle scelte che verranno fatte dal Governo.

P R E S I D E N T E . Non facendosi osservazioni in contrario, rinvio alla seduta pomeridiana di oggi il seguito dell'esame degli articoli del disegno di legge relativi allo stato di previsione dell'entrata ed agli stati di previsione della spesa dei Ministeri del tesoro, delle finanze e del bilancio, nonché delle tabelle nn. 1, 2, 3 e 17.

La seduta termina alle ore 13,20.

Dott. MARIO CARONI

Direttore gen. dell'Ufficio delle Commissioni parlamentari